Marina Scarpel

STORIA DI GIACINTA

INTRODUZIONE

Ho notato che, invecchiando, la memoria tende a confondersi.

I ricordi dell'infanzia diventano più netti e precisi ma non hanno più un aspetto cronologico.

Sono sprazzi, nitidi, di momenti fermi nel tempo.

Per questo rimpiango di non aver scritto questa storia dieci o quindici anni fa, quando ancora la mia mente era elastica ed energica.

In quel periodo, subito dopo la morte del nonno Gigi, avrei dovuto raccogliere i ricordi e le memorie della nonna Vittoria quando ancora, guardando le vecchie foto di famiglia, mi raccontava aneddoti e fatti che aveva ben chiari nella mente.

Invece non l'ho fatto.

Era un periodo molto difficile, non avevo tempo neppure per fermarmi a pensare. E adesso diventa sempre più arduo per me ricordare in maniera corretta ed esauriente.

Comunque ci proverò, perché queste sono davvero storie degne di essere raccontate ai figli e ai nipoti che non hanno potuto ascoltarle da coloro che le hanno vissute, affinché non si perdano le radici di una parte della nostra famiglia, quella parte "zoldana" che ci accomuna tutti in quel piccolo paese sotto al Pelmo dove ognuno di noi vuole tornare anche solo per qualche breve periodo, dove tutti noi ci sentiamo "a casa".

Due anni fa sono finalmente andata in pensione e, come tutti i neo pensionati, ho cominciato a guardarmi intorno ed ho provato un desiderio irresistibile di "riordinare" gli ultimi quarant'anni della mia vita.

Tra tutte le cose che avrei voluto fare, ma che avevo sempre rimandato per mancanza di tempo, c'era il riordino delle fotografie di famiglia. Cassetti interi pieni di album, foto sparse, tutte mescolate e senza alcun ordine cronologico, mi hanno costretta ad un lavoro certosino di ricerca e scavo nella memoria per dare loro un senso temporale. Non ho ancora finito, per alcune fotografie non troverò mai una collocazione certa, ma molte altre hanno riportato alla mente i ricordi sopiti della mia infanzia e mi sono resa conto che certi fatti, certe sensazioni, certi ricordi, erano miei soltanto e che dovevo scriverli prima che svanissero.

Mi piace scrivere, ma certamente non sono una scrittrice e prego fin da ora chiunque leggerà queste pagine di tenerlo bene in mente.

STORIA DI GIACINTA

A Sara, Andrea, Sebastiano e Caterina

I RACCONTI DELLA NONNA

Quando ero piccola, credo a quattro o cinque anni di età, piuttosto spesso trascorrevo giorni, o a volte anche settimane, a casa della nonna Giacinta.

A quel tempo lei abitava ancora a Montebelluna, in una grande casa in Viale della Vittoria.

Al piano terra c'era l'appartamento della zia Teresina, la sua sorellastra, con la quale andava molto d'accordo.

La nonna Giacinta abitava nel sottotetto.

Si salivano tre o quattro rampe di scale in pietra e poi l'ultima rampa in legno.

Dal ballatoio di legno, a sinistra si entrava nella parte dell'abitazione in cui si viveva di giorno e a destra c'era la porta della camera da letto.

Tra le due stanze c'era l'entrata della soffitta, un luogo buio e misterioso nel quale la nonna Giacinta non mi ha mai permesso di avventurarmi.

Il ricordo più intenso della casa della nonna Giacinta è una piacevole sensazione olfattiva: sapeva di legno nuovo e di varechina, perché la nonna lavava e disinfettava tutto il pavimento con quella sostanza. Non era forte, ma permeava tutto e a me piaceva.

Ricordo che alcune pareti di legno dividevano gli ambienti, ricordo che le finestre erano piccole e rinforzate da sbarre ma che la stanza era molto luminosa. Un tavolo con le sedie, forse una credenza e uno strano divano che la nonna chiamava "ottomana".

La cucina economica, un lavello con lo scolapiatti, un mobiletto... tutto era in perfetto ordine ma senza fronzoli.

La camera da letto era di legno, con due letti alti su uno dei quali mi dovevo arrampicare per dormire.

C'erano un grande armadio sulla destra, due comodini accanto ai letti e un grande comò con lo specchio sulla sinistra.

Di fronte ai letti, affacciate sul Viale, c'erano due finestre dalle quali si vedevano le cime degli alberi. Gli scuri alla veneziana erano spesso chiusi e alla sera la nonna appendeva alle finestre di tutta la casa dei teli di stoffa grossa e scura.

La giornata a casa della nonna seguiva un ritmo sempre uguale.

Ci si alzava presto, colazione con caffè d'orzo, latte e pane, poi la nonna faceva le pulizie e mi vestiva.

Uscivamo e andavamo per prima cosa all'Ufficio Postale, dove la zia Teresina era direttrice.

Lì il tempo si fermava: la nonna chiacchierava con la zia e le altre impiegate e io ero libera di esplorare. Mi piaceva l'odore della carta e dell'inchiostro dei timbri. Mi piaceva il ticchettio dell'apparecchio telegrafico.

Ovviamente mi era proibito di toccarlo e restavo imbambolata a guardare la lunga striscia di carta bianca che usciva dalla macchina, segnata da una interminabile fila di lineette e puntini.

Un giorno ho chiesto alla nonna cosa fossero e lei mi ha spiegato che tutti quei segni formavano parole, messaggi spediti da lontano per la gente di Montebelluna.

Non appena ho imparato a scrivere, in prima elementare, la nonna mi ha insegnato l'alfabeto Morse e mi ha fatto vedere come si spedivano quei messaggi: anche se da anni ormai non lo faceva più era ancora sicura e veloce mentre batteva sul tasto del telegrafo.

Dopo la sosta all'Ufficio Postale andavamo in piazza, la nonna faceva la spesa alla "Cooperativa" e andava a bere il caffè da "Bin". Lì vicino c'era il negozio di dolciumi e ogni volta mi veniva regalata una zolletta di zucchero colorata, che dovevo mettere in tasca perché i dolci si dovevano mangiare solo dopo pranzo.

Non ricordo cosa mangiavo dalla nonna, ero piuttosto inappetente in quel periodo e credo fosse per questo che trascorrevo settimane

dalla nonna: da lei "dovevo" mangiare. Si faceva ubbidire, senza sgridarmi o gridare.

Dopo pranzo lei si sdraiava sull'ottomana e io giocavo, guardavo i giornalini e aspettavo il momento della "passeggiata".

Di solito andavamo a S. Maria in Colle, o al Mercato Vecchio, e lì cominciavano i racconti.

"Durante la guerra..."

"Dopo la guerra..."

"Prima della guerra..."

Sempre la guerra.

In fondo erano trascorsi solo dieci o quindici anni dalla fine del secondo conflitto.

In casa nostra nessuno ne parlava. Il nonno Gigi non ne voleva parlare. La nonna Vittoria non lo faceva per non creare scompiglio. E' stato per molti anni un argomento tabù a casa nostra.

Ma la nonna Giacinta ne era ancora immersa e forse, parlarne, per lei era un modo per sfogarsi e ricordare.

Io amavo i racconti e per me erano i momenti più belli. Ascoltavo, facevo domande, volevo sapere.

E lei, con quella sua cantilena zoldana , morbida e altalenante, raccontava.

Dapprima solo episodi, lieti o tristi, persino tragici. Io ero piccola, non avrei capito una narrazione cronologica lunga e piena di nomi ed avvenimenti.

Ma lei non mi nascondeva le tragedie e non edulcorava la realtà.

Come quando mi ha portato alla stazione a vedere i treni e mi ha raccontato della tradotta carica di soldati tedeschi che un bombardamento americano aveva distrutto. E dal suo racconto era emerso tutto il sangue sparso sui binari, le grida dei feriti, la paura di chi li aveva soccorsi...

Tornavamo a casa, passavamo a salutare la zia Teresina, cenavamo e poi a letto.

Dicevamo insieme le preghiere, in latino, e poi sotto le coperte.

Al buio, attraverso le fessure degli scuri passava la luce dei lampioni sul Viale. I rami degli alberi mossi dal vento nascondevano a tratti quella luce.

E io chiedevo: "Nonna, raccontami di Pippo..."

Era la storia che volevo sentire ogni sera. Specialmente se c'era vento e stava per arrivare il temporale. Perché i tuoni e i lampi la rendevano ancora più vera e orribile.

Perché "Pippo" era un bombardiere americano che, durante la Seconda guerra mondiale, ogni notte passava sopra Montebelluna e, se vedeva una luce uscire da una finestra, lanciava una bomba.

"Si sentiva prima il rumore, da lontano. Così tutti correvano a spegnere le luci, le candele, le lampade. Tutti coprivano le finestre con la tela nera e si rimaneva ad aspettare che passasse, quasi senza respirare, al buio, dicendo il Rosario".

A volte Pippo tirava dritto e non accadeva niente, qualche volta le bombe cadevano.

Per molti anni mi sono chiesta se questa storia fosse vera. Poi, parlando con una anziana signora di Giavera del Montello, ho capito che davvero quel bombardiere veniva chiamato Pippo e che seminava quasi ogni notte il terrore nella pedemontana.

Più tardi, quando ho cominciato la scuola, queste visite a casa della nonna sono diventate sempre più rare.

Ricordo che a volte andavamo da lei quando eravamo convalescenti da qualche malattia infantile e che a volte veniva lei a farci visita.

In quegli anni dell'infanzia e più avanti, quando è venuta ad abitare con noi a Cornuda, ho imparato molte cose sulla vita della nonna Giacinta.

I suoi racconti hanno risposto a molti dei miei interrogativi sulla prima metà del secolo scorso, risposte che i libri di storia non possono dare.

Questa è la storia della sua vita, così come la ricordo e così come lei me l'ha raccontata.

COI

In alto, molto in alto, disteso al sole dall'alba al tramonto, Coi è il luogo dove inizia la storia, da cui essa si dipana e a cui spesso ritorna.

A chi lo visita ora per la prima volta il paese appare grazioso, circondato da montagne stupende, immerso nel verde dei prati, con le sue case ben curate, a volte nuove, i fienili di legno così caratteristici...E c'è anche un albergo! Una strada larga e asfaltata lo collega al resto della vallata, giù ai piedi dei pendii sui quali sorge, verso Mareson da una parte e verso Brusadaz e Fusine dall'altra.

Perfetto per trascorrervi una vacanza in estate, o venirci in inverno per sciare. Le piste da sci sono poco lontane e facilmente raggiungibili, così come i negozi e i bar a Pecol.

Col tempo, come le persone, anche i luoghi cambiano, si adattano, evolvono.

Agli inizi del secolo scorso per recarsi a Coi si percorreva una stretta strada sterrata, quasi un sentiero che da Mareson si inerpicava ripido e sinuoso, seguendo le curve dei pendii fino a sbucare improvvisamente in un ampio falsopiano sul quale torreggiavano, lontane, le crode del Pelmo.

Lì il sentiero diventava più agevole, si percorreva in costa per qualche centinaio di metri fino ai primi "tabià" e alle case che circondavano una piccola piazzetta. Su un colmello sopra la piazza stava il nucleo più antico, "sora i Selva", un gruppo di abitazioni raccolte attorno ad un cortile interno, una specie di labirinto cui si

accedeva da un arco di pietra. Sono case costruite via via nel tempo l'una addosso all'altra, ad accogliere un numero crescente di abitanti.

Sulla piazza si affacciavano altre case, basse e strette l'una all'altra, che si stendevano poi sotto la piazza allargandosi, ognuna col suo tabià accanto, collegate da piccoli sentieri pieni di pietre. Lo spiazzo centrale era sostenuto da un muro, sul quale appoggiavano le scale che davano accesso ai fienili.

La strada finiva in piazza. Più avanti si apriva un sentiero erboso che collegava il paese agli altri fienili e alla chiesetta, costruita sopra l'ultimo colmello, a picco sulla vallata sottostante.

Tra i fienili un altro sentiero saliva verso la montagna, prima alle "casere" e poi su verso le "mandre".

A quel tempo ogni famiglia possedeva delle mucche o delle capre e durante i brevi mesi estivi tutti gli abitanti di Coi, dai più piccoli agli anziani, si sparpagliavano nei prati a falciare, voltare e trasportare il fieno, sulle spalle, dai prati ai fienili in paese.

Era un lavoro duro. I prati in montagna hanno la pessima abitudine di essere molto ripidi e non si potevano usare carri o animali da soma, perciò ogni uomo, donna e bambino si caricava sulle spalle un "col de fen", legato con corde di budello ("fumaz"), e si inerpicava, salendo o scendendo verso il paese, trasportando un peso notevole fino al fienile. Scaricato il suo fieno ognuno tornava al prato, pronto a ricominciare.

E poi c'erano gli orti, i campi di orzo, di patate e di fave, le mucche da portare al pascolo, da riportare nelle stalle, da mungere.

Una parte del latte veniva portato al "casello", trasformato in burro e formaggio e venduto.

In autunno si saliva nei boschi a tagliare la legna per alimentare i focolari, le stufe e le cucine durante l'inverno. Si usavano delle grosse slitte di legno, le "lùede", che dovevano essere trascinate fino al bosco, caricate di legna e poi guidate con grande maestria fino in paese.

L'inverno era lungo e freddo, a volte la neve cominciava a cadere a fine ottobre e rimaneva sul terreno fino a primavera inoltrata. Ci sono racconti di immense nevicate e degli abitanti di Coi costretti a scavare gallerie tra una casa e l'altra, in piazza verso il "festil " per prendere l'acqua, e verso le stalle per curare gli animali.

Non c'era ancora l'elettricità, con tutti i benefici che essa comporta, non c'era acqua corrente e l'unica forma di riscaldamento si otteneva dal fuoco di legna o dal carbone.

Era una vita molto dura, una vita alla quale gli abitanti di Coi erano abituati da secoli, una vita che generalmente fino alla fine dell'ottocento veniva accettata come inevitabile, nei suoi ritmi stagionali, seguendoli e adattandosi alle circostanze e agli ostacoli che la natura aspra del luogo poneva loro innanzi.

Poi tutto ha lentamente cominciato a cambiare.

Per varie circostanze alcuni hanno lasciato il paese cercando fortuna altrove, in Italia ma anche all'estero, chi in Germania, in Austria, in Ungheria, in Belgio, altri ancora nelle Americhe.
Nessuno di loro però ha dimenticato le proprie origini e a volte gli emigranti tornavano, costruivano una nuova casa o ampliavano quella già esistente dandole un aspetto più consono ai tempi.

Lentamente però, molto lentamente, tanto che noi "vecchi" ci ricordiamo ancora come era Coi prima dell'albergo, prima dei condomini e prima della strada asfaltata.

Io mi ricordo, e un po' rimpiango quella bellezza rustica e senza fronzoli, quella sensazione di libertà che dava il poter correre ovunque senza il pericolo di venir investiti da una macchina, quel vecchietto che ogni anno veniva a Coi per San Pellegrino con una scatola piena di sabbia dentro la quale, per cinque lire, potevi "pescare": e ne uscivano macchinine di latta, coltellini a serramanico, anellini, piccole cose che

avevano un valore minimo ma che per noi bambini erano "sorprese" inestimabili.

E poi i giochi scatenati a nascondino, dove tutto il paese era il nostro campo di battaglia, i vecchi seduti sulla "banca dei Grabìei" immersi in interminabili chiacchierate al sole del pomeriggio, le grida delle mamme affacciate alle finestre che ci chiamavano per il pranzo o la cena.

Rientravamo in casa quando il buio era così fitto che non riuscivamo più a vederci l'un l'altro e andavamo a dormire felici perché sapevamo che il giorno dopo ci attendeva un'altra serie di grandi avventure.

Abbiamo vissuto forse l'ultimo momento di vita "vera" di quel piccolo paese inerpicato sulle pendici del Pelmo, abbiamo conosciuto gli ultimi abitanti "veri" di Coi, con le loro fatiche e le loro storie e non possiamo dimenticare.

INFANZIA

Caterina Giacinta è nata a Coi il 24 settembre del 1894. I suoi genitori erano Alessio Bortolo Rizzardini (Paleta), di anni 30 e Giovanna Vittoria Rizzardini (Ojoin) di anni 21.

[*"Paleta", "Ojoin"e più avanti "Mariet" e "Bepi" sono i soprannomi usati a Coi per distinguere tra loro le varie famiglie che portavano lo stesso cognome, Rizzardini]*

I due avevano già un figlio, Nicolò Rodolfo, nato nel 1892.

Nel 1897 la giovane Vittoria darà alla luce un'altra bambina, Emilia Maria.

Un anno dopo, la morte della loro mamma lascia i tre piccoli alle cure della nonna materna, la nonna Maddalena (Nena), che diventa da quel momento il punto di riferimento costante nella vita di Giacinta.

Nei suoi ricordi la figura della nonna Nena assume tutte le connotazioni positive di una madre idealizzata: amorevole e comprensiva, alla quale rivolgersi per un consiglio o un aiuto nei momenti del bisogno.

Era nata, se ciò che ricordo dei racconti di Giacinta corrisponde al vero, a Colle di Santa Lucia, allora in territorio austro-ungarico, nella prima metà dell'ottocento.

Fig. 1 - Giacinta (a sinistra) ed Emilia, 1900 circa.

Non so come fosse Giacinta da piccola.

L'unica foto che possiedo di lei nell'infanzia, all'età di circa cinque o sei anni, ritrae una bimba dal volto allungato e le guance paffute. Probabilmente ha i capelli raccolti e una corta frangetta le sfiora la fronte.

Se è vero che è nell'infanzia che si forgiano il carattere e il temperamento di una persona, quegli occhi esprimono già le due qualità di Giacinta che io ho sempre ammirato: la tenacia e l'intensità.

La consapevolezza di un futuro incerto, la serietà e la tristezza, il senso di solitudine profonda, traspaiono al di là dell'abitino della festa che indossa, delle collanine al collo e del mazzolino di fiori che ha nella mano sinistra.

Per mano tiene alla sua destra la sorellina Emilia, che ha lo sguardo vacuo e quasi perso di chi invece ancora non comprende, non conosce, non immagina, non può ricordare.

Probabilmente Bortolo aveva seguito un corso di studi regolare (forse le magistrali, secondo il ricordo di Rita, una cugina di mia mamma), perché ad un certo punto diventa direttore dell'Ufficio delle Regie Poste a Forno di Zoldo. Era una posizione di prestigio, a quel tempo, e comportava anche una certa autorità all'interno della società paesana dell'epoca.

Era inoltre un incarico ereditario: alla morte del Direttore la posizione andava di diritto ad uno dei figli.

Ecco perché il fratello di Giacinta, Nicolò detto Nicoleto, è stato mandato a studiare in collegio (Agordo? Belluno?) e fin da piccole le due sorelline lo hanno visto poche volte. Ciò ha contribuito alla costruzione di questa figura "mitica" di uomo bello, gentile, affezionato e intelligente.

Il fatto poi che sia morto giovane, senza lasciare una famiglia sua, ha incrementato questo mito.

Fig. 2 - Nicolò Rizzardini, qualche anno prima della Grande Guerra.

Ho una foto dello zio "Nicoleto". E' un ritratto formale, eseguito in uno studio fotografico, dove si vede un giovane biondo, con gli occhi chiari e un bel paio di baffetti. E' seduto, ha le gambe accavallate e indossa un bel vestito con cravatta e gilet.

E' magro ed ha un portamento elegante, lo sguardo dolce e le mani sottili.

Una volta ho tenuto in mano e sfogliato un suo vecchio quaderno nel quale aveva raccolto ritagli di giornale riguardanti gli argomenti più vari.

C'erano notizie di nuove invenzioni, curiosità, scienza, storia, matematica, corredate da osservazioni di suo pugno.

Era stato prestato alla mia mamma dalla zia Teresina, che lo custodiva gelosamente. Io ero troppo piccola per apprezzarne il valore e adesso, che lo potrei fare, chissà dov'è finito quel quaderno !

Da quella raccolta, che era organizzata per capitoli in modo molto ordinato, emerge la figura di un giovane dall'intelligenza vivace e dagli interessi più disparati. Mi è stato detto che stava perfino cercando di costruire una "macchina del moto perpetuo".

Questo giovane ha avuto la fortuna di studiare e allargare i propri orizzonti culturali, uscendo dall'ambiente chiuso e semplice di una stretta valle alpina.

Giacinta ed Emilia rimangono invece a Coi, affidate alle cure della nonna.

Durante gli anni dell'infanzia Giacinta frequenta la scuola, fino alla terza elementare.

I bambini di Coi andavano a scuola a Brusadaz. La scuola era costituita da una pluriclasse, che accoglieva tutti i piccoli delle frazioni di Coi, Brusadaz e Costa. C'era un unico insegnante e le lezioni si svolgevano in una stanza umida e male illuminata. I bambini d'inverno dovevano togliersi le "dambre" prima di entrare *[La dambra è una tipica calzatura invernale usata in montagna per camminare sulla neve: era una specie di grande ciabatta con la suola di legno chiodata che isolava i piedi dal freddo]*. Il fuoco della stufa doveva essere continuamente alimentato: a questo provvedevano gli alunni portando la legna da casa.

In tutte le stagioni e con tutte le condizioni atmosferiche i bambini andavano a scuola da soli, organizzandosi in gruppetti, e dovevano scendere per il ripidissimo sentiero che s'imboccava a sinistra della "Strada Bela" prima della chiesa [*La Strada Bela era un antico sentiero di Coi che portava dalla piazza del paese alla chiesetta che si trova su un costone e domina l'intera Valle di Zoldo*] .

Non oso pensare a come doveva essere andare a scuola in quel periodo. Probabilmente non tutti avevano i libri di testo, si scriveva con le matite e con il "canotto" e il pennino. L'insegnamento era esclusivamente cattedratico e gli insegnanti molto severi, alle prese con bambini di tutte le età provenienti da un ambiente culturalmente semplice.

Fatto sta che Giacinta era una bambina intelligente e a scuola era brava. Era estremamente coscienziosa e ligia al dovere, attenta a tutto ciò che veniva detto, e soprattutto precisa allo stremo per ciò che riguardava l'orario.

Ogni mattina Giacinta aveva il compito di andare a chiamare la sua amica Catina per andare a scuola.

Catina faceva parte di una famiglia facoltosa, a detta di Giacinta. La descriveva però come pigra e trasandata e tutte le mattine, quando andava a prenderla, la trovava ancora intenta a bere la sua tazza di latte bollente.

Giacinta era già pronta da un'ora e il fatto di trovare la sua amica ancora al tavolo della colazione la esasperava.

Ma non c'era niente da fare, bisognava solo aspettare.

Così, ogni mattina, in quella cucina si svolgeva il seguente dialogo:

Giacinta: "Dai, Catina, mùete che fon tarth a scola!" [*Dai Catina, muoviti che facciamo tardi a scuola*]

Catina: "Eeeehhh... ùleo che me bruse la garsala!!" [*Eeeh, volete che io mi bruci la gola!!*]

UNA NUOVA MAMMA

Il figlio maggiore a studiare e le due bambine affidate alla nonna, Bortolo vive ormai stabilmente a Forno di Zoldo.

E' un uomo alto e dall'aspetto severo, così viene descritto da Giacinta. E, se il figlio ha qualche somiglianza con lui, deve essere stato anche di bell'aspetto.

Per dare una nuova famiglia ai suoi figli, Bortolo cerca una nuova moglie e la trova nella figlia di una famiglia di Forno, Augusta Scussel, di vent'anni più giovane di lui.

Dopo il matrimonio Giacinta ed Emilia vengono portate a Forno e qui inizia la seconda fase della loro vita.

Io ovviamente non ho mai conosciuto né il mio bisnonno né la sua seconda moglie e ciò che riporto in queste pagine è ciò che mi ha raccontato la mia nonna.

Posso solo immaginare come si debba essere sentita nell'abbandonare la vita semplice di Coi, la sua adorata nonna, le sue amichette, per una nuova casa a Forno, piena di oggetti non familiari, in compagnia di una giovane donna che le era completamente sconosciuta e che doveva chiamare mamma.

E posso anche facilmente immedesimarmi nella giovane matrigna: non deve essere stato un momento facile neppure per lei, quello dell'inizio della sua vita matrimoniale, dovendo accudire le piccole figlie del marito.

Per tutti è stato un periodo molto difficile e le cose non si sono aggiustate molto presto.

Giacinta, col suo orgoglio e il suo carattere silenzioso e tenace non deve essere stata una bambina facile da gestire. Lei la chiamava "la maregna" [*la matrigna*] e, per quanto probabilmente ne rispettasse il ruolo anche per obbedienza a suo padre, non è mai riuscita a chiamarla mamma.

Gli unici momenti felici che Giacinta ricorda di quegli anni sono i periodi che trascorre a Coi dalla nonna e le visite di suo fratello Nicolò quando è in vacanza da scuola. Queste visite sono molto attese e costituiscono per Giacinta una valvola di sfogo. Al fratello confida il suo dispiacere e gli chiede di mediare col padre: perché non può stabilirsi a Coi con la nonna?

Ma anche Nicolò non può fare più di tanto : nel 1907 è nata la sua sorellastra Teresina e un anno dopo un'altra bambina, la piccola Assunta. In famiglia c'è bisogno di Giacinta, che deve dare una mano con le bambine.

Così Giacinta ricaccia le lacrime e si dedica alle sue sorelline. Lo fa volentieri perché si è subito affezionata alle piccole e forse questo la fa avvicinare un poco anche alla sua nuova mamma.

Trascorrono così alcuni anni, probabilmente sei o sette. Perché nel 1913, quando Giacinta ha quasi 19 anni, avviene un altro cambiamento.

LA GIOVINEZZA

Nicolò ha terminato gli studi, ha imparato il mestiere di telegrafista e con suo padre prende la decisione di trasferirsi in pianura, a Montebelluna, dove c'è un Ufficio Postale vacante.

Bortolo ne ottiene la direzione.

Credo che dal punto di vista finanziario si potesse affermare che Bortolo Rizzardini era un uomo benestante, per quei tempi.

Manteneva il figlio negli studi in collegio, aveva quattro figlie e una moglie a suo carico, e un buon lavoro che gli permetteva di mantenere uno stile di vita al di sopra della media.

Scendere a Montebelluna per viverci e lavorare è stata sicuramente una buona mossa da parte di Bortolo.

Erano i primi anni del '900, un periodo di grandi cambiamenti sociali.

Montebelluna è un grosso paese in espansione, con una attitudine che già si sta trasformando da agricola ad industriale e con una forte propensione commerciale.

L'Ufficio Postale di Montebelluna è certamente più prestigioso di quello di Forno di Zoldo e con l'aiuto di Nicolò ben presto Bortolo si abitua al nuovo ritmo di lavoro e di vita.

Giacinta, però, rimane profondamente legata alle sue radici zoldane e alla sua nonna Nena. Probabilmente Bortolo permette a Giacinta di trascorrere qualche periodo di tempo a Coi, durante gli anni prima della guerra. Infatti nei suoi racconti ricorrono spesso ricordi di estati

trascorse nel suo piccolo paese, della raccolta del fieno, delle sue amiche, cugine e parenti.

E soprattutto di Pietro Rizzardini, il suo Piero. Il nostro "nonno Piero".

Piero è nato il 30 maggio del 1894, da Natale Rizzardini (Mariet) di 30 anni e Marta De Marco di 20, il primogenito dei dieci figli di questa coppia. Sono sette maschi e tre femmine, tutti nati tra il 1894 e il 1913.

Sono coetanei, Piero e Giacinta, e si conoscono da sempre. E' probabile che andassero a scuola insieme e che giocassero in paese con tutti gli altri bambini.

Nei ricordi di Giacinta, Piero da piccolo era estremamente vivace e burlone, pieno di vitalità e con una certa tendenza a cacciarsi in situazioni pericolose ["*l'era sempre a sé pericolà"*].

Faceva il giro del paese saltando da un tetto all'altro per far divertire chi lo guardava e una volta è salito in cima a un "favèr"[*una struttura di legno molto alta costruita come una scala che serviva per stendere ad asciugare le piante delle fave appena raccolte]*. In cima ha cominciato a percorrere l'ultima trave camminando, facendo l'asse di equilibrio a quattro-cinque metri di altezza. Ovviamente senza corde e senza reti di sicurezza. Tutti hanno trattenuto il fiato senza pronunciare una sola parola, per paura di distrarlo e farlo cadere, finché è arrivato dall'altra parte. Poi è stato affidato alle "cure" di sua madre, che certo in quel frangente non l'avrà coccolato!

Inoltre Piero aveva una bella voce e sapeva cantare molto bene. Secondo Giacinta era sempre allegro e canticchiava sempre.

Quei due ragazzini, così totalmente diversi, si completavano evidentemente a vicenda: in Piero, Giacinta trovava chi la faceva ridere e dimenticare per qualche tempo le angosce interiori derivanti dalla sua complicata vita familiare; nella silenziosa e riservata Giacinta, Piero trovava un momento di calma e riflessione all'interno di una vita familiare piena di fratellini cui badare e lavori pesanti cui non poteva sottrarsi.

Le mie sono soltanto illazioni, avendo come fonte solo i fatti raccontati da Giacinta.

Ma i fatti portano ad una sola conclusione: l'attaccamento tra i due è diventato ben presto un legame forte, sicuro, che niente è riuscito a spezzare. Neppure la lontananza, perché se Giacinta è a Montebelluna, Piero dai primi del '900 è a Venezia, dove la famiglia si è trasferita, come tante dalle valli di montagna, per cercare fortuna.

La tragedia però entra ben presto nella vita dei due giovani.

Il 30 marzo del 1915 muore il padre di Piero, lasciando la sua giovane e numerosa famiglia.

Piero è il maggiore dei figli, ha 21 anni, e sente fortemente la sua nuova responsabilità di "capo famiglia". D'ora in avanti si impegnerà con tutte le sue forze per aiutare i fratelli più grandi a trovare lavoro in quella Venezia dove già altri valligiani erano scesi in cerca di fortuna.

Nel frattempo, a Montebelluna, anche per Giacinta le cose cambiano. Da quando Nicolò è rientrato in casa lei è felice di avere in suo fratello un amico e un complice, e con il suo aiuto riesce a convincere Bortolo a farla lavorare all'Ufficio Postale.

Sono i primi anni del '900 e c'è molta resistenza nel permettere ad una giovane donna di buona famiglia di intraprendere una qualsiasi attività lavorativa al di fuori delle mura domestiche.

Ma l'Ufficio Postale è a conduzione familiare, in fondo non è necessario che Giacinta sia a contatto con il pubblico, inoltre il Mercato di Montebelluna si sta espandendo, c'è molta richiesta dei servizi postali e c'è bisogno di aiuto in ufficio. Giacinta si aggrappa a questi argomenti per strappare il consenso a suo padre.

Silenziosa, riservata e tenace, comincia ad imparare il mestiere di telegrafista con l'aiuto di Nicolò.

Ben presto diviene abile e veloce e perfino suo padre è costretto ad ammetterlo.

Che bella vittoria nei confronti di quell'uomo burbero e severo! Che soddisfazione poter mettere da parte ogni mese qualche soldo per i suoi progetti futuri.

Certo, perché Giacinta nutre nel cuore un progetto per la sua vita.

L'attaccamento per Piero è diventato amore, un amore evidentemente ricambiato perché i due giovani si scrivono, si scambiano promesse.

Giacinta e Piero vogliono sposarsi, creare una loro famiglia, vivere insieme.

Ma c'è tempo. Hanno appena vent'anni. Sono ancora molto giovani.

Piero deve prima aiutare la sua famiglia, fare in modo che i suoi fratelli riescano a mantenersi da soli, perché la responsabilità che sente nei loro confronti è tanto grande.

Le promesse che si scambiano per il momento devono rimanere segrete.

C'è tanto tempo.

Inoltre a Bortolo il giovane Piero non piace: è troppo giovane, è troppo povero, ha troppa vitalità, gli sembra una persona poco seria, sempre così allegro e canterino. No, per sua figlia vuole di più, di meglio.

Così Giacinta non parla in famiglia del suo Piero. Teme di affrontare troppo presto il rifiuto di suo padre.

Solo suo fratello Nicolò è a parte del suo segreto ma anche a lui Giacinta non confida molto dei suoi pensieri: teme di farne un complice e di metterlo nei guai con suo padre.

E' convinta di avere molto tempo davanti a sé.

Ma è il 1915, e tutto cambia all'improvviso.

La sua vita, come tutte le vite di tutti gli abitanti dell'Europa s'interrompe e si congela per tre lunghi anni.

Fig. 3 - Pietro e Giacinta, 1915.

LA GRANDE GUERRA

Quando si parla di "Storia" solitamente ci si riferisce all'enorme mole di documenti e fonti ufficiali che raccontano lo svolgersi degli avvenimenti, dalle cause alla cronologia dei fatti accaduti e alle conseguenze che ne derivano.

Per questo credo non sia necessario per me, in questo scritto, ricapitolare la storia ufficiale del primo conflitto mondiale. Tutti noi la conosciamo anche se soltanto per sommi capi e, se volessimo approfondire, troveremmo certamente degli ottimi libri che ci aiuterebbero a farlo.

Non sempre si ha la possibilità di consultare testimoni diretti dei fatti, soprattutto riguardo ad avvenimenti così lontani nel tempo. In realtà quelle testimonianze sono molto preziose perché non riguardano "La Storia" ma le vicende personali di individui e intere comunità che sono vissute "dentro" quegli avvenimenti e ci offrono uno spaccato di vita ed emozioni che completano e integrano i freddi fatti elencati nei libri di storia.

Questa è la storia della Prima Guerra Mondiale attraverso gli occhi di Giacinta.

Essendo il telegrafo la fonte primaria di informazione e comunicazione, a quel tempo, la famiglia di Bortolo è stata sempre molto informata riguardo agli avvenimenti nazionali e internazionali che precedono lo scoppio della guerra.

La situazione si evolve rapidamente e le emozioni si accavallano.

Da un lato emergono i pensieri cupi che sempre accompagnano l'idea di una guerra, dall'altro si infiamma il patriottismo, quell'idea di "sconfiggere il tedesco" così radicata dai tempi non molto lontani del risorgimento.

Nessuno di loro è preparato, in ogni caso, ad affrontare i disagi che comporta una guerra "sotto casa"

Né Nicolò né Piero sarebbero obbligati ad arruolarsi: Nicolò è l'unico figlio maschio della famiglia, Piero è orfano di padre e tutti i suoi fratelli sono minori.

Ma si arruolano. Nicolò nel 56° reggimento di fanteria, genio telegrafisti, Piero nei bersaglieri.

In una sua foto, scattata prima che partisse per il fronte, Piero è in divisa con il suo fiammante cappello piumato. L'espressione è seria, ma la posa è quasi baldanzosa, come si addice ad un soldato in procinto di combattere per la Patria.

C'è anche una foto "gemella" di questa, e ritrae Giacinta, molto elegante nel suo abito scuro alla caviglia e con un fiocco sulla schiena. Ha in mano un paio di guanti chiari come le scarpe infiocchettate, e in testa porta un grande cappello nero a tesa larga. Guarda obliquamente verso l'obbiettivo, non sorride, ma lo sguardo è quasi civettuolo.

Quelle due foto io non sapevo neppure che esistessero. Me le ha fatte vedere Marta e di questo le sono molto grata perché quasi tutte le fotografie di Giacinta e Piero che aveva mia mamma sono misteriosamente sparite: negli ultimi tempi della sua malattia, quando era ancora in casa, preparava "valigie", mettendo, in varie borse e sacchetti che poi nascondeva, molte cose le più disparate fra cui vecchie fotografie, carte, lettere, documenti, fazzoletti, occhiali, chiavi, seguendo uno strano ordine che solo lei comprendeva.

Ci sono molte cose che mancano e che spero di ritrovare quando comincerò a riordinare la sua stanza. Non ho ancora avuto il coraggio di "affrontarla", ma lo farò.

Può la vita di una famiglia scorrere normalmente in tempo di guerra?

Molti fattori lo impediscono.

A parte la paura [la prima Guerra Mondiale è stata combattuta sul fronte italiano quasi completamente nel Triveneto], ci sono la preoccupazione per Nicolò, l'attesa spasmodica di notizie dal fronte e le ristrettezze alimentari che via via si fanno sempre più importanti durante i primi due anni di conflitto.

Giacinta aggiunge a queste preoccupazioni le proprie ansie segrete per la sorte di Piero, che combatte sul Carso, e per la salute della sorella Emilia .

Sono sempre stata molto incuriosita da questa sorella "misteriosa" di Giacinta. Di lei non so praticamente nulla, tranne che è morta molto giovane il 19 gennaio del 1917, come recita la sua lapide nel cimitero di Fusine. Giacinta raccontava soltanto che era molto depressa e che ad un certo punto si è chiusa in camera e non ha più voluto mangiare. E' morta a 19 anni.

Tutto precipita alla fine del 1917, dopo Caporetto.

Dal fronte arriva quasi all'improvviso una marea disordinata di soldati in rotta che, attraverso le montagne o lungo i fiumi, invadono la pianura.

Le notizie arrivano prima delle persone ed è un fuggi fuggi generale.

Perché all'inseguimento dei soldati italiani ci sono gli austriaci e i tedeschi e migliaia di profughi civili che fuggono davanti al nemico.

La gente di Montebelluna comincia a sua volta una fuga disperata verso le province del basso Veneto e dell'Emilia-Romagna.

Arrivano sul Piave anche gli inglesi, che organizzano la resistenza con l'esercito italiano.

Dal Montello al Grappa è tutto un fermento di truppe che hanno bisogno di qualsiasi cosa, dal cibo alle coperte, ad un riparo, ed è un susseguirsi di dispacci, telegrammi e ordini tra l'esercito e i vari Comuni con richieste pressanti in merito.

Tutti i Comuni lungo il Piave sono evacuati e i vari Podestà ed impiegati comunali sono oberati di lavoro per organizzare il trasporto dei propri cittadini in luoghi più sicuri.

[C'è un libro interessantissimo in merito: *Società e Guerra*, *Montebelluna 1915-1918*, del professor Lucio De Bortoli, che documenta in modo puntiglioso e preciso il fermento di quei giorni, attraverso una grande quantità di lettere, scritti e relazioni].

L'Ufficio Postale di Montebelluna è l'ultimo sulla linea del Piave. Continua a funzionare efficacemente e non oso immaginare la mole di lavoro cui dovevano sottostare gli impiegati, primi fra tutti Bortolo e Giacinta.

Ed è questo il momento di raccontare l'episodio di quel periodo che più di ogni altro ha impressionato Giacinta. Me l'ha raccontato talmente tante volte che non si è più cancellato dalla mia mente.

Giacinta era profondamente monarchica. Era nata e cresciuta nel mito dei Savoia e del Risorgimento.

Era convinta che il Re, e in generale le Case Regnanti, fossero la soluzione a tutti i problemi dell'Italia e del mondo.

Sapeva raccontare per filo e per segno tutti gli alberi genealogici di tutte le Case Regnanti d'Europa, con le loro parentele intrecciate, i loro matrimoni, le storie delle loro vite.

E' rimasta monarchica fino alla fine e, al referendum del 1946, ha votato convinta per il Re.

Potete immaginare come sia rimasta di sasso quando una mattina ha sentito un gran trambusto e dalla porta dell'ufficio ha visto entrare nientemeno che il Re, sua maestà Vittorio Emanuele III, accompagnato dal generale Badoglio.

"Com'era il Re, nonna?" Le chiedevo sempre a questo punto del racconto.

Lei ridacchiava e mi diceva che non le era piaciuto per niente: era un brutto nanerottolo con un grande cappello in testa.

Era anche, aggiungeva, scorbutico e scortese. Parlava velocemente, tanto che non si capiva niente di ciò che diceva.

Immagino che il Re, in quel momento, avesse altro per la testa che scambiare gentilezze con gli oscuri impiegati di un altrettanto oscuro Ufficio delle Regie Poste.

In quanto al linguaggio, sappiamo che Sua Maestà non parlava molto bene in italiano e le poche parole che diceva nella nostra lingua erano pronunciate con un forte accento francese.

"E Badoglio?" la incalzavo.

Ah, Badoglio era tutt'altra cosa! A Giacinta brillavano gli occhi quando ne parlava. Alto, prestante, bel portamento, educato e gentile. Un vero gentiluomo, insomma. Uno da ammirare.

Ma cosa erano venuti a fare questi due personaggi a Montebelluna?

Lungo il fronte sul Piave erano stati installati vari apparecchi telegrafici. Uno di questi su un campanile. Giacinta mi ha sicuramente detto dove era questo campanile, ma io non lo ricordo. Lì c'era un telegrafista dell'esercito, pronto a ricevere ordini e a ritrasmetterli lungo la prima linea.

Il Re e Badoglio, durante una ispezione alle linee del fronte, vogliono verificare il funzionamento e l'efficacia di questo vitale collegamento.

Domandano che un impiegato si metta al telegrafo e Bortolo indica Giacinta: è lei la più abile e la più veloce.

Così le dettano un messaggio in codice da trasmettere e aspettano la risposta.

Quando questa arriva si scopre che il telegrafista sul campanile non ha capito niente.

Allora il Re si arrabbia terribilmente e ordina di riprovare. Giacinta diceva che ha ritrasmesso tre volte, sempre con lo stesso risultato.

E il Re cosa fa? Non se la prende con il soldato sul campanile o con un difetto della ricezione.

Se la prende con Giacinta e se ne va brontolando: "Stupida donnetta!"

Giacinta è allibita, arrabbiata e con l'orgoglio a pezzi. Mi raccontava che non si è mai più sentita così umiliata in tutta la sua vita.

Lei era sicurissima di non aver colpa per quel fallimento. Anche Bortolo aveva ricontrollato i messaggi e non aveva trovato errori.

Ed è questo che la fa tremare di rabbia: essere accusata ingiustamente.

Ed ecco forse spiegata la sua profonda antipatia per il Sovrano.

ANDAR PROFUGHI

Il tempo passa. La situazione nei paesi lungo il fronte si fa sempre più difficile.

All'inizio del 1918 diventa insostenibile. Montebelluna è invivibile, i suoi abitanti se ne sono andati quasi tutti e anche per la famiglia di Giacinta è il momento di partire.

Giacinta, la sua matrigna e le sue sorelline salgono su una delle ultime tradotte in partenza dalla stazione, diretta non si sa dove, che le porterà lontane dalla zona di guerra.

Portano con sé quelle poche cose che riescono a trasportare e qualche cosa da mangiare.

Bortolo non vuole lasciare l'Ufficio e la casa incustodite e rimane ancora per qualche tempo a Montebelluna. Prima però mette in un sacco postale l'ultima corrispondenza raccolta in paese e l'affida a Giacinta, raccomandandole, non appena raggiunta una città, di andare al più vicino ufficio postale, consegnarlo e farsi dare una ricevuta.

I racconti di Giacinta riguardo quel lungo viaggio in treno sono molto confusi.

Anche perché probabilmente prima di partire è stata raggiunta dalla notizia del ferimento, sul Carso, di Piero.

E posso immaginare il suo stato d'animo alla partenza, la consapevolezza che non le sarà possibile, per lungo tempo, avere altre notizie, la responsabilità che sente nei confronti delle sorelle e della matrigna, il timore di quel lungo allontanamento da suo padre che non sa se, o quando, potrà rivedere.

Le carrozze del treno erano stipate di gente, più che altro donne, anziani e bambini. Ovviamente le condizioni igieniche non erano delle migliori ma per fortuna ogni tanto il treno faceva soste anche di una o

due giornate vicino a qualche stazione, così la gente poteva scendere, rifornirsi di acqua, andare in bagno.

Giacinta raccontava che spesso gli abitanti dei paesi attraversati si avvicinavano per offrire qualche genere di conforto.

Una di queste lunghe soste ha avuto luogo a Napoli, dove Giacinta, dopo aver chiesto informazioni, si è recata alla Posta Centrale ed ha affidato il sacco postale.

Dopo qualche tempo il treno è ripartito verso l'interno ed è arrivato sulla costa adriatica.

Bortolo nel frattempo è andato via da Montebelluna e ha trovato ospitalità a Parma e poi a Bondeno di Ferrara, dove ha cominciato ad organizzarsi per richiamare la sua famiglia.

Dev'essere stato un momento estremamente caotico, ed è forse per questo che i ricordi di Giacinta sono molto spezzettati. Come tutte le altre famiglie di "profughi", anche la sua è dispersa nel territorio italiano senza la possibilità di ricevere e dare notizie certe in tempi brevi.

Passerà molto tempo prima che le famiglie di Montebelluna ritornino a casa, per trovare le loro case distrutte o saccheggiate, per ricominciare a dare una parvenza di ordine alla loro vita.

Anche per Giacinta sarà così. Finalmente ricongiunta a suo padre a Bondeno di Ferrara, attende la fine della guerra con ansia e disperazione: niente si sa di Nicolò e niente di Piero.

L'armistizio del 4 Novembre 1918 mette fine alle ostilità in Italia e con la fine della guerra cominciano ad arrivare le notizie.

Nicolò al fronte si è ammalato di tubercolosi ed è ricoverato all'Ospedale Militare della Coronata di Cornigliano Ligure, da dove invia a suo padre una lettera di addio.

(*questa è la trascrizione fedele della lettera, riportata sul bigliettino mortuario di Nicolò)*

"Padre mio. Non conoscendo quale possa essere il mio destino, e vedendomi avvolto da un'infinità di pericoli che attentano alla mia esistenza, minuto per minuto, ti scrivo nella speranza che ti giungano queste mie parole che cercano in uno dei tanti momenti d'angoscia, d'esprimerti quanto l'animo (che spesso tace) vorrebbe in questi momenti esternarti.

A te che unicamente ho rivolto il più intenso affetto, e che mai arriverò a ricompensare quello che a te devo, di padre e madre ad un tempo; siano (in questi momenti i più critici) le mie parole di balsamo al tuo dolore, che pur grande è per me il pensarlo, il pensar te solo d'ora innanzi, quando forse t'aspettavi il mio sostegno, a te credilo, sarà rivolto l'ultimo mio pensiero.

Qui non è il caso d'illuderci, la vita e la morte sono sulla stessa via che noi percorriamo, m'affido al destino e non dispera.

Se non tornassi, ti prego non abbatterti eccessivamente, vivi a lungo perché il compito tuo sarà aumentato, cerca di raccogliere le tue energie, per far sì non venga meno la tua operosità per chi da te ancora attende opera di padre.

Chiedoti perdono se avessi in qualche cosa contribuito ad addolorarti e vogliami credere là fuor dei miseri affanni di questa vita terrena.

Tuo Nicolò."

Il giovane muore il 21 dicembre del 1918, a 26 anni, ed è sepolto nel Cimitero militare di Sampierdarena.

DOPO LA GUERRA

Straziata dal dolore per la morte del suo adorato fratello, Giacinta cerca di riprendere la speranza. Aiuta la sua famiglia nei disagi di questa assenza forzata da casa e cerca di avere notizie di Piero. E' probabile che qualcuno dei fratelli da Venezia le faccia avere una lettera o che comunque la informi della situazione. Le notizie che le giungono non sono certo rassicuranti.

Piero è rimasto gravemente ferito rilanciando dall'interno della trincea una granata inesplosa che gli è scoppiata in mano. E' vivo per miracolo ma i danni alla parte destra del suo corpo sono irreparabili: ha perso l'occhio destro, il braccio destro e la gamba destra.

E' stato trasportato all'Ospedale Militare di Firenze, ha subito parecchie amputazioni ed ora vi sta trascorrendo la convalescenza. Vorrebbe averla accanto ma Giacinta non può raggiungerlo perché non sono sposati.

Bortolo si oppone severamente: come può pensare Giacinta di sposare un uomo completamente storpiato dalla guerra? Come può pensare di mantenere una famiglia, crescere dei figli, in quelle condizioni? No, non se ne parla davvero. Deve dimenticarlo, non pensarci più.

Ma Giacinta resiste ed insiste.

Come può abbandonare Piero al suo destino, dopo le promesse che si sono scambiati? Proprio adesso che ha più che mai bisogno di lei, del suo affetto, della sua vicinanza? No, non se ne parla davvero.

E' lo scontro di due volontà, dal quale qualcuno uscirà vincitore e qualche altro sarà sconfitto.

Ma, a quale prezzo?

Giacinta implora, Bortolo nega e minaccia.

Si arriva al silenzio ostile, che dura settimane.

Bortolo sembra rassicurato, probabilmente Giacinta sta superando questa testardaggine, si sta mettendo il cuore in pace.

Ma il silenzio ostile è servito a Giacinta per prendere una decisione, per elaborare l'inganno che le cambierà completamente la vita.

Ha qualche soldo da parte, e poi c'è la pensione da mutilato di guerra di Piero. Con quei soldi potrebbero vivere, senza lussi, ma vivere insieme.

E poi ha ancora un alleato: la sua adorata nonna Nena, ancora a Coi.

Così, ad un anno dalla fine della guerra, quando le cose a Montebelluna si sono stabilizzate e la famiglia è sistemata nella nuova casa in Viale della Vittoria, Giacinta un giorno mette qualcosa in una valigia e parte, annunciando che andrà a Coi dalla nonna.

Forse Bortolo sospetta qualcosa ma Piero è ancora in ospedale a Firenze, così la lascia partire.

Quella sua figlia così taciturna e solenne, tenace, gran lavoratrice, non ha mai avuto moti di ribellione, è sempre stata sottomessa alla sua autorità, fin da piccola.

Bortolo non è un uomo cattivo, non ha il cuore di ghiaccio. E' un uomo, un padre di famiglia, figlio del proprio tempo. Non è abituato a veder minata la propria autorità. Non ci sono discussioni, lamentele o consigli di famiglia. Si fa quel che lui decide, e basta.

E, una volta che la decisione è presa, non si torna indietro.

In una società di questo tipo le donne non hanno armi per difendere il diritto a costruire una vita propria, a volte neppure al raggiungimento della maggiore età. Dipendono sempre dal padre, prima, e dal marito poi.

Quindi Giacinta sta per spezzare il legame di dipendenza da suo padre, quello che le ha sempre permesso di vivere protetta e confortevolmente, per legarsi ad un uomo che non è in grado di offrirle un futuro certo.

E' un salto nel buio, ma Giacinta è determinata e coraggiosa.

IL MATRIMONIO

Non so se avesse già comunicato alla nonna le sue intenzioni ma quando Giacinta arriva a Coi tutto si mette in moto velocemente.

Quello che ha in mente è un matrimonio "per procura".

Esiste anche nel nostro attuale codice civile, (art. 101), ed è consentito in tempo di guerra e alle persone che per ragioni di servizio si trovano al seguito delle forze armate.

Immagino che all'epoca, durante e dopo la guerra, fosse una pratica diffusa.

Era necessario un documento da parte dei contraenti che certificasse la volontà di unirsi in matrimonio, documento che il rappresentante della persona impossibilitata a muoversi (il "procuratore", di solito un parente o una persona di fiducia) doveva presentare all'atto del matrimonio.

Ci saranno stati scambi di lettere e di telegrammi, poi il tempo di far legalizzare i documenti.

A quel tempo la cerimonia civile e quella religiosa erano separate. Non ricordo se mi abbia mai raccontato come sono andate le cose dal punto di vista legale, ma nel giro di un paio di mesi Giacinta è diventata la moglie di Piero.

Fig.4 - Giacinta e Pietro, probabilmente nel giorno del matrimonio.

Ha raggiunto il suo scopo. E adesso si tratta di informare la famiglia.

E' decisa a seguire la sua strada ma sente anche il peso della sua scelta, è dilaniata dal senso di colpa per aver disubbidito a suo padre.

Non ha paura del giudizio della gente, degli estranei. Ha la coscienza tranquilla.

Quel che le pesa di più è l'aver deluso suo padre.

Prima di partire per Firenze gli scrive. Gli spiega perché ha dovuto ricorrere ad un sotterfugio, alla fuga. E lo prega di perdonarlo e di benedire la sua scelta.

La risposta che riceve è peggio di quanto si aspettasse.

Suo padre la ripudia. Non la considera più sua figlia. Le proibisce qualsiasi contatto con le sue sorelle.

Quanto a lui non la vuole più vedere e la disereda.

Giacinta è distrutta dalla reazione di suo padre. Vuol bene alla sue sorelle e il pensiero di averle "perdute" per sempre le provoca angoscia. Ma non può lasciarsi andare alla disperazione.

La sua nonna Nena, che l'ha sempre aiutata e incoraggiata nei momenti più tristi della sua vita, è ancora lì accanto a lei e la circonda di affetto e di cure amorevoli, dandole la forza per andare aventi.

Grande donna, questa mia trisavola.

Avrei voluto conoscerla.

Così Giacinta parte per Firenze, finalmente in grado di star vicino al suo Piero e di aiutarlo durante la convalescenza, che sarà dura e dolorosa.

Credo sia il 1920 o'21 quando Piero e Giacinta arrivano a Venezia, nella casa della famiglia di lui.

Piero usa una protesi di legno per camminare e la sua salute è ancora cagionevole. Le ferite lo hanno fortemente fiaccato nel corpo e nello spirito, ma si fa forza.

La sua pensione è cospicua, per quei tempi, e pur non potendo lavorare riesce ad aiutare un po' anche i fratelli che stanno iniziando a sistemarsi e a diventare autonomi.

Nel dicembre del 1922 nasce Natalino (lo zio Nino) e le cose in casa cominciano ad essere tese. Giacinta proprio non riesce a convivere con la suocera e, sia per evitare conflitti sia sperando che l'aria buona di montagna possa giovare a Piero, gli sposi decidono di tornare a Coi.

Installandosi dai "Mariet" vivono semplicemente, hanno una mucca, chiamata Parigi, un maiale, un fienile.

La vita non è facile, per Piero.

Perde la voglia di vivere, si sente inabile ad aiutare la moglie nei lavori pesanti, si deprime.

Giacinta riesce a scovare dentro di sé la volontà di andare avanti.

Non è una vita di solitudine, la loro. Tutti in paese sono bene o male imparentati e un aiuto lo si trova sempre, come un po' di compagnia e una buona parola.

Le stagioni si susseguono e in una gelida mattina di febbraio, nel 1924, quando anche le bacinelle d'acqua nella camera da letto sono ghiacciate, nasce Vittoria.

Nonostante sia piccola e magra e sembri fragile, la piccola è sana e forte e ben presto cresce di peso.

Fortunatamente è inverno e non si deve coltivare la terra o tagliare il fieno. Gli animali svernano nella stalla e con l'aiuto di qualcuno Piero riesce a sfamare e mungere la mucca, così Giacinta per un periodo di tempo può dedicarsi ai suoi bambini al caldo della "Stua" [*nelle case di alta montagna è la stanza più calda, di solito foderata da pannelli di legno che la isolano dal freddo del resto della casa, chiamata così per la presenza di una grande stufa a legna, alimentata dall'esterno, che sopra ha un letto dove la famiglia dorme al caldo*].

Ma tutti questi sforzi fiaccano sempre più il povero Piero.

Durante i due, tre anni successivi deve recarsi spesso a consultare degli specialisti, ci sono nuove medicine da acquistare, nuove terapie da trovare. Ma la vita va avanti.

Fig. 5 - Vittoria e Nino sul "porton dei Bepi", settembre 1924.

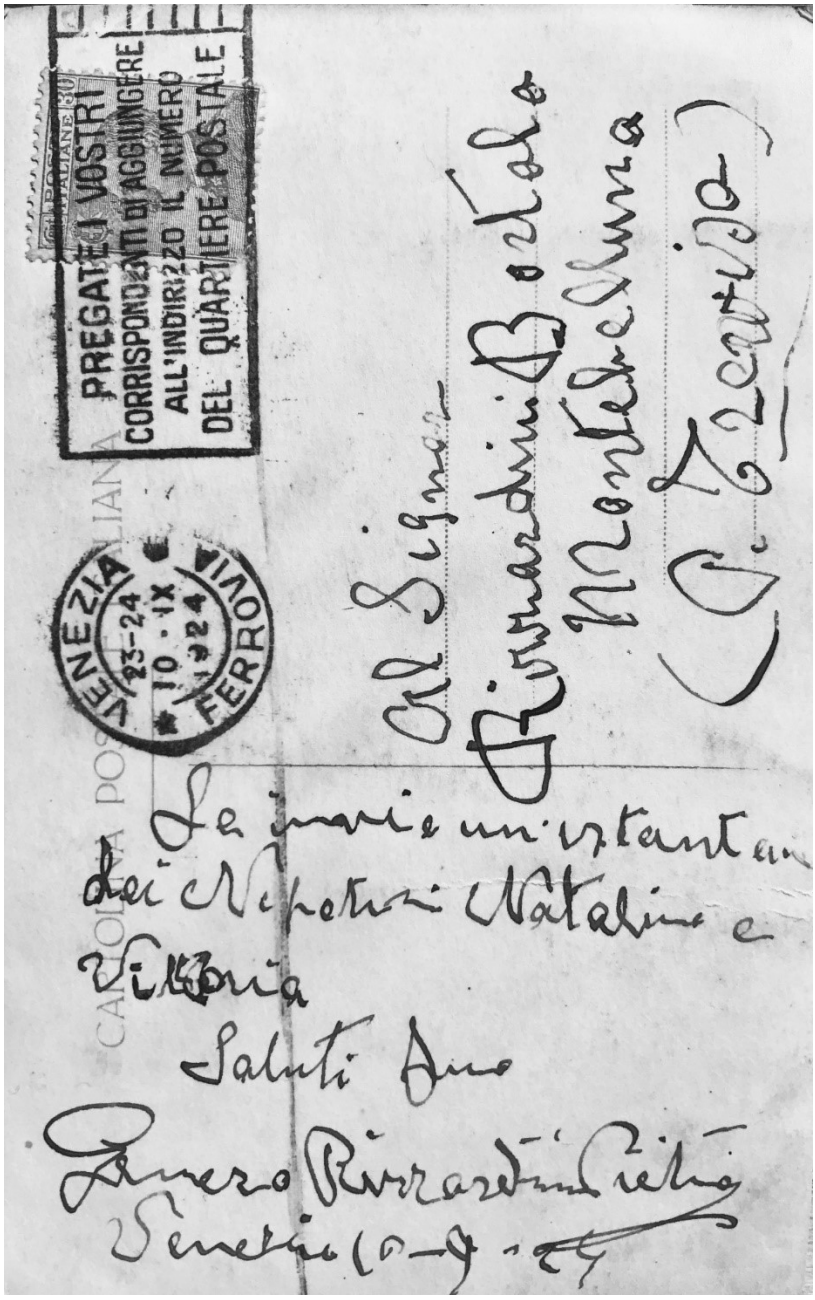

Fig. 6 - Autografo di Pietro sul retro della foto precedente.

Ho trovato, tra le vecchie fotografie, un'immagine che ritrae Nino e Vittoria. Non sapevo esistesse ed è stata una sorpresa emozionante per me. Mia mamma e mia nonna non me ne avevano mai parlato.

Nino ha quasi tre anni e Vittoria meno di un anno. E' piccolissima e si regge a malapena in piedi, non sa ancora camminare.

E' stata scattata sul portone dei "Bepi", semichiuso, dal quale escono due mani a sorreggere Vittoria.

Trasformata in cartolina, è stata spedita da Venezia il 10 settembre 1924 a Bortolo Rizzardini a Montebelluna.

Mi ha commosso molto leggere questa frase scritta da Piero nello spazio apposito:

"Le invio un'istantanea dei Nipotini Natalino e Vittoria

Saluti, suo Genero Rizzardini Pietro"

La grafia è molto incerta. Piero ha dovuto imparare a scrivere e a lavorare con la mano sinistra.

Non so quale fosse lo scopo di questa foto e di questa scritta e, ovviamente, non ho idea di quale sia stata la reazione del vecchio Bortolo. Ma la cartolina è arrivata fino a noi, perciò è stata conservata con cura.

Posso ipotizzare però che non ci sia stata risposta da parte del vecchio Bortolo.

Piero forse sentiva che la sua vita non sarebbe stata più molto lunga e si preoccupava per la sorte dei suoi figli.

Probabilmente cercava di far capire al suocero questa sua preoccupazione, forse era un modo per "affidargli" la sua famiglia.

A conseguenza delle gravi ferite riportate in guerra il suo sistema immunitario, provato dalle innumerevoli infezioni contratte nel corso degli ultimi anni di vita, cede.

Il 7 maggio del 1928, a soli 33 anni di età, Piero muore.

SOLA

Me la immagino, Giacinta, a 33 anni, sola nella sua disperazione, con accanto i suoi bambini di quattro e sei anni, quando il funerale è finito e tutti sono tornati alla loro vita.

I Mariet tornano a Venezia, al loro lavoro. Forse la suocera Marta si ferma a Coi per qualche tempo (ho una foto di quel periodo che la ritrae con Vittoria e Nino) e cerca di convincere Giacinta a tornare a Venezia con lei.

Ma Giacinta non se la sente. Qui sono le sue radici, qui c'è ancora la sua nonna Nena, qui forse può trovare quell'aiuto e quel supporto spirituale che la sua famiglia di Montebelluna le ha negato.

Ha la pensione di Piero, la mucca nella stalla.

Ce la farà.

La vita è dura. D'estate ci sono i lavori agricoli, i prati da falciare e il fieno da mettere nel fienile per l'inverno, la mucca da portare al pascolo. L'inverno è lungo e freddo. In casa si sta tutti raccolti attorno al "foghér" [*il grande focolare che occupa la metà della stanza principale della casa, di solito interamente circondato da panche di legno*] e si va a letto presto per risparmiare la legna.

In casa non c'è acqua corrente, bisogna andare a prenderla al "festìl", in piazza. [*Il festìl è la fontana grande, munita di una o due vasche di pietra al quale tutti attingono l'acqua per gli usi domestici*] Si dovevano riempire i secchi di rame e portarli in casa.

Dai Mariet c'era una specie di scaffale di legno pesante dove adesso c'è la credenza.

Lì c'erano i secchi con l'acqua appesi in fila su dei grossi ganci.

I bambini vanno a scuola a Fusine, giù per "carpé" [*un sentiero che collega Coi a Fusine e scende molto ripido dalla chiesa verso il fondo della vallata*], tutti insieme come ai tempi in cui lei era piccola.

[Lo zio Nino ha descritto benissimo la loro infanzia a Coi in una deliziosa serie di piccoli raccontini, archiviati da mio fratello Nicola nel suo sito].

Per qualche anno la vita va avanti così.

Giacinta non si risparmia, lavora e lavora, in casa e fuori casa.

Dev'essere esausta, ma per fortuna ha una buona salute e forze che forse neppure lei pensava di avere.

Eppure, ogni tanto, le succede qualcosa di strano. Ha come dei "mancamenti", degli episodi nei quali non sente più il proprio corpo e la coscienza della realtà svanisce.

In quei "momenti" si ritrova in un luogo sconosciuto. Non sono sogni, ma non è neppure la realtà che lei conosce.

Il luogo è sempre lo stesso: un prato, nessuna casa, delle "palade" [*recinzioni*] di legno alle quali è appoggiata, non c'è nessuno.

Ma c'è il sole e l'aria è tiepida. Lì si sta bene, non ha paura.

Dov'è? Non è mai riuscita a capirlo, non se lo sa spiegare. E questi episodi si ripetono ad intervalli, in momenti sempre diversi.

Dopo un po' ritorna in sé e si rende conto che è passato del tempo che "ha perso".

Quando mi raccontava queste cose cercava di minimizzare ma io mi rendevo conto che ne era un po' spaventata e continuava a dirmi: "Non ho mai capito, non ho mai capito".

Cos'era? La mente che le dava una mano a superare la fatica di vivere? Un "salto" in un'altra dimensione?

Ci potrebbero essere centinaia di spiegazioni. Forse uno psicoanalista avrebbe potuto far emergere qualcosa, al tempo.

Ma ormai sono solo illazioni.

RITORNO A CASA

Nino nel 1932 sta per finire la quinta elementare. E' bravo a scuola, varrebbe la pena di farlo continuare negli studi, ma come?

Giacinta non può permettersi di farlo andare in collegio: il più vicino è a Belluno, con i trasporti del tempo non si può fare il pendolare. E le rette di un collegio sono fuori discussione. La pensione di Piero è buona, forse potrebbe bastare ma poi come vivrebbero lei e Vittoria?

Sì, si potrebbe provare, in fondo c'è la mucca, latte, burro e formaggio sono assicurati. Ma anche Vittoria sta crescendo.

E dopo?

No, dev'esserci un altro modo. Ore, giorni di riflessione, soppesando i pro e i contro. E questo peso nel cuore nell'essere da sola responsabile di questa decisione.

Cosa avrebbe fatto Piero al suo posto?

Ha già fatto qualcosa. Quella foto dei due bambini spedita a Montebelluna, alla quale non c'è stata risposta.

Ma, forse, adesso?

Tornare indietro. Ingoiare l'orgoglio e chiedere aiuto a quel padre che l'ha disconosciuta.

Sconfitta? No.

Se lo farà per i suoi figli non sarà una sconfitta.

Decide di scrivere una lettera per spiegare la situazione.

Come dev'essere stato difficile scrivere quella lettera! Come chiedere aiuto senza rinunciare a sé stessa? Come piegarsi senza annullare le proprie scelte passate?

Evidentemente le sue richieste vengono comprese. Bortolo non intende ingoiare le proprie parole riaccogliendola in casa come se non

fosse accaduto niente. Non ha cambiato idea, ma accetta di aiutare i bambini: sono i suoi nipoti. Nino è l'unico maschio della famiglia, per il momento. E' intelligente, merita di studiare. Così Bortolo detta le proprie condizioni: Giacinta può tornare a casa, a Montebelluna. Potrà vivere, se vuole, in due stanze nella grande casa, i bambini saranno mandati a scuola e non mancheranno loro vestiti e libri per consentirgli di frequentare gli ambienti di Montebelluna nei quali la famiglia si muove.

Quanto a lei potrà lavorare, senza essere pagata, nell'Ufficio Postale. Le saranno dati due tagli di stoffa all'anno, uno invernale e uno estivo, per farsi confezionare dei vestiti.

Al resto, cibo ed altre necessità, dovrà provvedere da sola.

E' più di quanto Giacinta si aspettasse.

Potrà vivere guadagnando, col suo lavoro gratuito, il privilegio per i suoi figli di studiare e frequentare un ambiente culturalmente più strutturato di quello semplice del piccolo paese di montagna.

Così comincia a preparare i bambini al cambiamento. Ha deciso che Nino intanto andrà in collegio a Belluno e poi lei e Vittoria si trasferiranno a Montebelluna, dove la bambina dovrà finire la scuola elementare.

Incontra molta resistenza, ma i bambini sono da capire. Non hanno mai conosciuto che la vita a Coi da quando sono nati. Non hanno mai incontrato questa famiglia alla quale appartengono, quella nonna che non è una vera nonna, quelle zie che non sono vere zie. Soprattutto non sanno come rapportarsi con quel nonno burbero, austero e severo di cui Giacinta ogni tanto racconta.

E' una cosa sconosciuta, per loro, questa strana figura maschile di "Capo famiglia", la cui autorità non deve mai essere messa in discussione.

Anche quando era vivo il loro papà era sempre con Giacinta che dovevano fare i conti. Piero era molto malato, spesso depresso.

Ora è una figura lontana, che quasi non ricordano più. Vive solo, nella sua aura di mitico eroe di guerra, nei ricordi e nei racconti di Giacinta che lo conosceva e amava da sempre.

Vittoria è una bambina graziosa e timidissima anche se ha ereditato dalla madre una certa testardaggine e la tendenza all'introversione.

Forse riuscirà a far emergere, col tempo, un po' di tenerezza in quell'uomo serio che è suo nonno.

Nino è un'altra cosa. Vivace e sempre in movimento, mostra già da piccolo quello spirito artistico che lo caratterizzerà per tutta la vita.

In ogni caso ormai la decisione è presa, non c'è nulla da fare. Bisogna prepararsi a partire. Giacinta vende la mucca e racimola un gruzzoletto che le farà comodo per le prime necessità. Accompagna Nino a Belluno e lo sistema in collegio, poi ritorna a Coi e comincia a fare i bagagli, preparandosi a chiudere ancora un'altra pagina della sua vita.

Lasciare Coi inciderà nel cuore dei due bambini un dolore e una sensazione di "strappo" emotivo che si ripercuoterà nelle loro vite future per sempre.

Coi diventerà per Vittoria un'ossessione costante, rivelata nelle sue poesie, nel suo continuo tornarvi anno dopo anno per le vacanze, durante e dopo la seconda guerra mondiale, nel suo parlare nel dialetto zoldano con la madre e il fratello, nel porre come condizione per il suo matrimonio che Gigi condividesse il suo amore per Coi.

E nei quadri di Nino, dagli acquerelli agli oli, ai disegni, il soggetto è unico: Coi, le montagne, il Pelmo, il Civetta, i fiori della montagna, le crode.

E' il pensiero costante, per loro, quella speranza di ritornare che li tiene in vita.

All'inizio non è facile adeguarsi a nuove convenzioni, fare nuove amicizie, imparare nuove regole, ma si sa che i bambini hanno una grande capacità di adattamento.

Fig. 7 - Vittoria e Giacinta nel cortile della casa di Via Montello a Montebelluna, 1938 circa.

Per i primi tempi Giacinta e Vittoria vivono nella grande casa di famiglia ma poi si trasferiscono in una casetta in via Montello.

Pur andando d'accordo con le sorelle e la matrigna, vuole essere indipendente e la pensione di Piero le servirà per pagare l'affitto e per vivere.

Giacinta riprende a lavorare in Ufficio Postale dove ora sua sorella Teresina è direttrice, dopo che suo padre le ha lasciato l'incarico. Il fatto di lavorare con quella sorella, cui vuole molto bene, l'aiuta a superare i momenti più difficili, che all'inizio non devono essere stati pochi.

E poi c'è quel silenzio tra lei e suo padre.

Non le rinfaccia continuamente le scelte che lui ritiene sbagliate. Giacinta non mi ha mai raccontato di litigi o discussioni.

Credo piuttosto che i suoi silenzi fossero molto più significativi di lunghi discorsi o mugugni. Facevano vite separate, si davano del "voi", Giacinta accettava l'aiuto che lui le dava facendo studiare i suoi figli, ma non voleva che dirigesse anche la sua vita.

E poi c'era "il Regime".

Tutto era regolamentato dalle direttive fasciste. Tutti gli impiegati dei pubblici servizi dovevano essere iscritti al partito, pena il licenziamento.

Gli alunni delle scuole, e tutti i giovani, erano inquadrati nelle strutture che il partito offriva loro ed erano obbligati a partecipare a tutte le manifestazioni pubbliche che venivano organizzate a cadenza settimanale, per celebrare la grandezza del Duce e dell'Italia fascista.

Le notizie giungevano nelle case attraverso la radio e, se veniva trasmesso un discorso di Mussolini, tutti dovevano radunarsi in piazza per ascoltarlo attraverso gli altoparlanti. E tutti dovevano applaudire e inneggiare.

Giacinta mi parlava dei "delatori", di coloro cioè che osservavano la gente e poi andavano a riferire a "chi di dovere".

E mi parlava anche di coloro i quali, pur non essendo fascisti convinti, si inserivano nei ranghi del partito per convenienza personale. Si diceva che fossero i peggiori.

Giacinta non era antifascista. Semplicemente non le piaceva il Duce, come persona. Non era neanche fascista. Lei era per il Re.

Ma tutti, in quel periodo, dovevano “essere” qualcosa. Lei si limitava a tacere e a fare il suo dovere.

In questo clima Nino, finite le medie in collegio, si iscrive all'Istituto Magistrale a Treviso. Vittoria frequenta la scuola di Avviamento Professionale Commerciale, che consisteva in un triennio di studi per coloro che avevano conseguito la licenza elementare. Non consentiva di proseguire gli studi ma permetteva l'accesso al mondo del lavoro.

A quindici anni, finita la scuola, Vittoria trova lavoro all'Ufficio Imposte, che all'epoca è situato in Viale della Vittoria a pochi passi dalla grande casa.

D'estate Nino e Vittoria vanno in montagna, nel loro adorato paese, dove ritrovano i loro zii, cugini e amici e trascorrono giorni felici nella bellezza delle loro montagne.

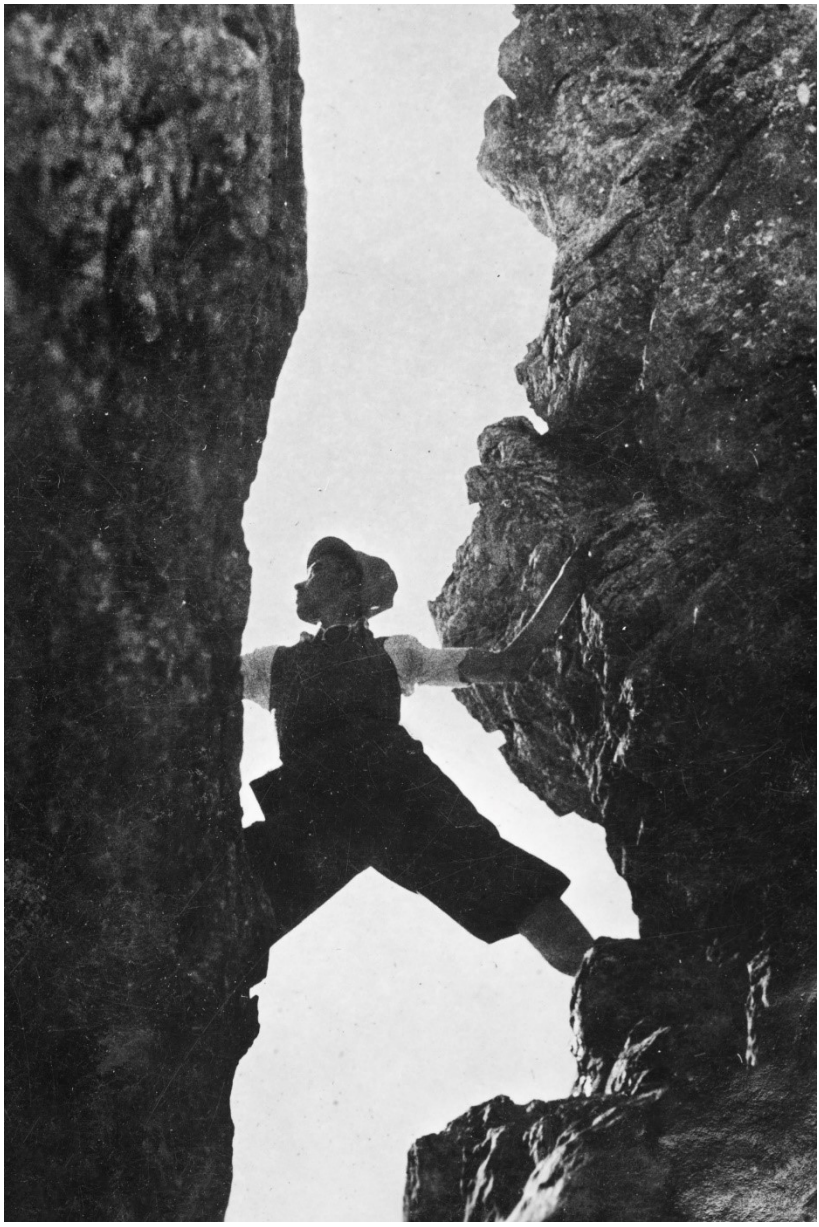

Fig. 8 - Nino durante un'arrampicata (1939 circa).

Fig. 9 - Ester e Vittoria a Coi (1939 circa).

Nel 1939 Nino finisce le magistrali e poi, seguendo la sua vera vocazione, si iscrive all'Accademia delle Belle Arti di Venezia.

Dai racconti di Vittoria riguardanti quel periodo emerge il quadro di una vita spensierata e allegra, in cui l'ambiente di lavoro non è un peso e i colleghi più anziani fanno di tutto per metterla a proprio agio. Ricorda gli scherzi e le burle di Furlanetto, un suo collega, ai danni del capoufficio, le barzellette e le risate, anche nel corso della seconda guerra mondiale. Diceva sempre: "Ho trascorso la guerra ridendo". Non credo fosse sempre così, ma certamente quell'allegria, unita alla giovane età, l'hanno aiutata a superare i tanti momenti di angoscia e paura che una guerra sanguinosa porta con sé.

Il nonno Bortolo è una presenza costante nei ricordi d'infanzia di Vittoria.

Lo descrive come un bel vecchio, alto e prestante, con dei gran baffoni bianchi.

Non è più lo "spauracchio" di un tempo, ma è ancora una presenza severa.

Ricorda che diceva a Giacinta di vigilare su quella sua nipote, una ragazza bionda e bella, troppo "appariscente" e vivace.

Bortolo muore il 28 dicembre del 1937, all'età di 74 anni.

Già da tempo aveva lasciato il proprio incarico di Capo ufficio alla figlia Teresina e dal momento della sua morte Giacinta, che ha quarantatré anni e aveva lavorato per quasi dieci anni "gratuitamente", finalmente viene regolarmente assunta e comincia a maturare i contributi per la pensione.

Ciò influirà sulla sua vita futura in quanto dovrà continuare a lavorare fin quasi alla fine degli anni '50.

GLI ANNI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Verso la fine degli anni '30 iniziano a spirare quei “venti di guerra” che porteranno di lì a poco ad un immane conflitto.

Giacinta è preoccupata soprattutto per suo figlio: ha quasi diciotto anni e tra non molto potrebbe essere chiamato alle armi. Spera che possa essere “risparmiato” in quanto studente e unico figlio maschio, ma non è così.

Nino deve interrompere i suoi amati studi d'Arte ed arruolarsi.

Con suo grande dispiacere viene arruolato in fanteria. E' nato a Venezia e non può fare l'alpino e combattere in montagna.

Ma probabilmente gli è andata bene.

Inoltre una ferita accidentale alla mano destra gli impedisce di sparare e quindi di partecipare ai combattimenti.

Resterà menomato a quella mano, ma a poco a poco fortunatamente ne riprenderà l'uso e potrà ricominciare a dipingere.

Del periodo della seconda Guerra Mondiale i ricordi di Giacinta riguardano più che altro gli episodi legati alla vita di tutti i giorni.

Lei e la sua famiglia avevano vissuto la Prima guerra Mondiale sulla propria pelle, nel territorio, nel paese dove vivevano, al fronte.

Ora invece, almeno fino al 1943, le zone di combattimento sono lontane, in terra straniera.

Gli echi raggiungono Montebelluna attraverso gli annunci e i proclami di Grandi Vittorie e Avanzate Fulminee.

Ma anche le notizie più tragiche si insinuano e si accavallano.

Ogni famiglia di Montebelluna ha un figlio, un fratello, un padre, un amico in zona di combattimento e quasi ogni giorno attraverso

l'Ufficio Postale passano lettere o telegrammi che annunciano il ferimento o la morte di qualcuno.

Peggio ancora, a volte le comunicazioni si interrompono. Non si sa più niente del figlio, del fratello, del padre, dell'amico.

Prigioniero? Morto o abbandonato nel campo di battaglia?

L'attesa è insopportabile e Giacinta ricorda ancora con dolore il gruppetto di donne e anziani che ogni giorno si recavano all'Ufficio Postale a chiedere notizie.

Le privazioni della guerra sono racconti di fame.

Io ascoltavo e ovviamente non potevo capire cosa significasse. Mi stupiva il pensiero che si potesse soffrire la fame in tempo di guerra.

Il pane era fatto con cereali grezzi, ed era "nero". La pasta, gli spaghetti, contenevano paglia e saggina, il burro era immangiabile, carne non se ne vedeva.

Ogni persona aveva una "tessera annonaria" e si dovevano fare lunghe file ai negozi per ricevere quel poco (davvero poco) che doveva essere appena sufficiente per sopravvivere.

A volte accadevano fatti che, se non fossero stati tragici, avrebbero suscitato ilarità.

Un giorno, raccontava Giacinta, una signora di Montebelluna era in fila davanti ad un negozio con il suo pentolino.

La fila era lunghissima e la signora, che aveva due bambini piccoli a casa da soli, preoccupata di non fare in tempo a tornare per la cena, ha "scalato" la montagna umana che aveva davanti a sé e ha cominciato a "strisciare" sopra le teste dei malcapitati che hanno ricevuto un bel po' di calci e sberloni.

La donna è finalmente riuscita nel suo intento di entrare nel negozio. Ha ricevuto la sua "parte" ma poi nessuno voleva lasciarla passare per uscire, temendo di perdere il proprio posto nella fila.

La donna allora, senza perdersi d'animo, tenendo ben stretto il pentolino col suo prezioso contenuto, ha scalato di nuovo il mucchio di gente e, passando ancora strisciando sopra le teste degli stessi malcapitati, è riuscita a guadagnare l'uscita.

Quando è scesa dalla sua "strada" sopraelevata aveva perso il cappellino e le scarpe ma il pentolino ce l'aveva ancora in mano. Sotto

gli occhi sorpresi e arrabbiati della fila di gente si è riassettata come meglio poteva e si è avviata verso casa.

Chi era molto fortunato conosceva una famiglia di contadini in campagna, dai quali riusciva ogni tanto ad acquistare delle uova, o latte, o anche del buon pane fatto in casa.

Oppure ci si doveva rivolgere al "mercato nero", che era illegale anche se tollerato. Al mercato nero, che era in pratica un contrabbando, si potevano acquistare (a prezzi ovviamente molto alti), oltre ai beni di prima necessità anche altri beni "di lusso", come ad esempio il caffè, che era praticamente scomparso all'inizio della guerra. Era stato sostituito dall'orzo e dalla cicoria. Ricordo che Giacinta ha sempre fatto una strana distinzione tra questi "sostituti" e quello che lei chiamava "il caffè bon".

Ora che li ho assaggiati credo di poterne comprendere ed apprezzare la differenza.

DOPO L'8 SETTEMBRE

Nell'estate del 1943, come un fulmine a ciel sereno, arriva anche a Montebelluna la notizia che il 25 luglio Mussolini è stato destituito e arrestato.

Giacinta esulta, come molti italiani a cui il fascismo non è mai piaciuto.

Si sente libera da un grosso peso, pensa che ora la guerra finirà, dato che il potere è tornato nelle mani legittime del Re e al governo c'è il suo "idolo", il generale Badoglio.

Ma le cose, purtroppo, prendono una brutta piega.

Ricordo la sua amarezza quando mi raccontava del "tradimento" della famiglia reale, fuggita al sud con Badoglio e tutto il governo, lasciando gli italiani in balia dei Tedeschi che ora occupano tutto il nord della penisola. Hanno liberato Mussolini e ne hanno fatto un loro fantoccio, istituendo la Repubblica di Salò.

Per Giacinta e gli abitanti di Montebelluna l'occupazione tedesca aggiunge orrore alla paura.

Comandano loro, adesso, e tutti vivono nel terrore di essere catturati e portati via.

Tantissimi soldati italiani, tra i quali quelli che sono appena rientrati dalla campagna di Russia e dai combattimenti in nord Africa, non ricevendo più ordini coerenti dai vertici militari allo sfascio, abbandonano le caserme, si tolgono la divisa e cercano di tornare a casa con qualsiasi mezzo.

Anche molti giovani della Pedemontana prendono questa decisione ma, quando arrivano nei loro paesi, trovano i tedeschi e i fascisti rimasti fedeli al Duce.

Innumerevoli vengono catturati e spediti in Germania nei campi di lavoro o di concentramento.

I più fortunati riescono a nascondersi, in campagna o in collina, presso famiglie di contadini che li accolgono.

Altri vanno verso le montagne ed entrano a far parte di bande partigiane che nel frattempo si sono costituite a "Esercito di Liberazione".

Giacinta è preoccupata per Nino che con un gruppo di amici è deciso a seguire l'esempio di tanti giovani e recarsi in montagna a combattere.

Nino è deciso e convinto, ma Giacinta non molla.

La prima Guerra mondiale le ha portato via il fratello e il marito, un'altra guerra non le porterà via anche un figlio.

Nino insiste, tenta anche una fuga di nascosto, ma Giacinta lo scopre e gli porta via lo zaino che aveva preparato.

Alla fine giungono ad un compromesso.

Potrà partire, ma dovrà andare a Coi e lì si nasconderà sulle Mandre [*località posta a 1700 metri di altitudine, chiamata così perché luogo di pascolo per le mucche*], sotto al Pelmo.

Nel frattempo in pianura la situazione si fa sempre più tesa.

Alla mancanza di cibo e alle rappresaglie di nazisti e fascisti si aggiungono ora anche i bombardamenti degli Alleati che dal gennaio del 1944 hanno iniziato a risalire le penisola.

Anche Montebelluna viene pesantemente bombardata, di notte e di giorno, e la popolazione è costretta a fuggire.

Quando suonano le sirene dell'allarme bisogna chiudere le imposte, spegnere le luci e rifugiarsi in cantina.

Una sera suona l'allarme mentre Giacinta e Vittoria stanno preparando la cena. Le imposte sono già chiuse ma la pentola è ancora sul fuoco. Sarebbe un vero peccato lasciarla, con la penuria di cibo di quel periodo. Così, sorda alle implorazioni di Vittoria che la prega di lasciare tutto e andare in cantina,Giacinta continua a cucinare mentre cominciano a cadere le bombe.

Mezz'ora dopo è tutto finito, la cena è pronta e Giacinta prepara la tavola come se niente fosse accaduto.

Solo il mattino seguente si accorgeranno di un'enorme scheggia di bomba che si è conficcata nel legno delle imposte della loro stanza da letto.

Da quel momento in poi al suono delle sirene dell'allarme, cena o non cena, Vittoria e Giacinta si rifugiano a Mercato Vecchio.

Il 7 aprile del 1944, Venerdì Santo, suona l'allarme.

Sono le 13, la gente lascia tutto per scappare e, salendo verso Santa Maria in Colle, si inizia a sentire un rumore assordante.

Sono i bombardieri americani che vanno verso Treviso.

Quel giorno, in mezz'ora, lanceranno 2000 bombe sulla città, distruggendola quasi completamente.

Per tutto il pomeriggio e tutta la notte seguente la luce dell'enorme incendio illumina il buio.

Giacinta e Vittoria, insieme alla gente di Montebelluna, dall'alto della collina di Mercato Vecchio assistono con incredulità e terrore a quella scena che rimarrà impressa nella loro memoria per sempre.

Per due giorni e due notti non osano tornare a casa. Hanno paura.

Tutti si chiedono: "Cosa faranno adesso i Tedeschi?".

Per tutto l'anno che segue la loro vita continua, ma i racconti di Giacinta riguardo a quel periodo sono spezzettati e quasi sintetici, i ricordi confusi e affrettati, come a ripercorrere una vita che non scorre in modo lineare ma è fatta di momenti interrotti dalla paura.

L'oscuramento notturno, la penuria alimentare, la preoccupazione per Nino di cui non si hanno più notizie, le fughe a Mercato Vecchio, le razzie dei tedeschi che, preparandosi a lasciare l'Italia, cominciano a rastrellare casa per casa portando via tutto ciò che trovano.

Ma ci sono anche storie di eroismo, come quelle di chi nasconde i partigiani e paga per questo con la propria vita.

E ancora. Storie tragiche di uomini e donne che collaborano con il nemico e per questo dopo la guerra pagheranno con la vita o con l'infamia.

Giacinta non fa nomi, ma conosce quelle persone ed è evidente nelle sue parole la pietà ma anche la disapprovazione per quei comportamenti per lei, così dignitosa e severa, inammissibili.

In un bel giorno di primavera del 1945 Giacinta e Vittoria si recano con alcune amiche a Mercato Vecchio.

C'è il sole, fa abbastanza caldo per togliersi il cappotto e sedersi sull'erba di un prato.

Alcune persone arrivano correndo: hanno sentito l'annuncio alla radio che la guerra è finita.

Non ci credono.

Non ci crederanno fino a quando non vedranno con i propri occhi le lunghe file di tedeschi con i loro autocarri che vanno verso nord, lungo il Piave.

Lasciano L'Italia sconfitti, incalzati dagli americani che il 30 aprile entrano a Montebelluna da liberatori.

Nel cielo sopra le loro teste, stese su quel prato, vedono passare le "cicogne", piccoli aerei da ricognizione. Ma queste sono americane, non fanno più paura.

La guerra è finita.

In Giacinta, al di là del sollievo, permane una sensazione di incertezza costante, un timore per il futuro che esprimerà sempre, fino alla fine della propria vita.

Credo fosse comune alla gente della sua età, toccata due volte negli affetti e nella quotidianità da una guerra.

Quel suo costante ripetere, anche a noi bambini, "quando verrà la prossima guerra...", quel suo istinto ad economizzare tutto, dal cibo al vestiario, quel "mettere da parte e non buttare via niente" perché "potrebbe servire durante la prossima guerra", faceva parte ormai della sua persona, del suo modo di affrontare la vita.

IL DOPOGUERRA

I combattenti, quelli che sono sopravvissuti, ritornano a casa.

C'è chi è stato ferito, menomato anche nel corpo oltre che nell'animo.

C'è chi è incolume.

C'è chi non ritorna.

La famiglia di Piero, i Mariet di Venezia, attenderà invano il ritorno di Arturo, il più giovane dei cognati di Giacinta. Internato e disperso in Germania, si presume sia morto nel 1948, ma il suo corpo, o la sua sepoltura, non saranno mai individuati con certezza.

Un amico di Nino e Vittoria, Piero Zalivani da Iral, che era partito per la Russia con il Corpo d'Armata Alpino, non è più ritornato.

E con lui molti altri, amici, parenti, dei quali si ricerca invano la sorte.

I primi anni del dopoguerra, in Italia come nel resto dell'Europa distrutta dai combattimenti, sono molto duri.

Ma anche a Montebelluna si riprende a vivere e a sperare in un futuro di pace. Si cerca di ricostruire ciò che è stato distrutto, riprendono le attività agricole e commerciali.

Giacinta continua a lavorare all'Ufficio Postale e si preoccupa che i suoi due figli abbiano sempre un piatto di minestra calda quando tornano a casa dal lavoro.

Nino dopo la guerra intraprende il lavoro di maestro elementare, per avere un guadagno costante che gli permetta di pianificare il proprio futuro: ha intenzione di sposarsi con la sua fidanzata di sempre, Vittoria Battaggia, che tra l'altro lavora con sua sorella all'Ufficio Imposte di Montebelluna.

I due si sposano nel 1949 e vanno ad abitare nella casa di via Montello, in quella che durante la guerra era l'abitazione di Giacinta che, con Vittoria, si trasferisce in un piccolo appartamento d'angolo in Piazza delle Erbe.

Nino abbandona gli studi all'Accademia d'arte ma continua con passione a dipingere, a studiare, a sperimentare, cercando e migliorando quel suo stile così particolare che ne farà con il tempo un pittore maturo ed apprezzato.

Fig. 10 - I Mariet

Nel frattempo Vittoria, in ufficio, incontra un giovane geometra di Cornuda, Luigi Scarpel, a cui viene indirizzata per avere informazioni di quel suo amico alpino che non è mai tornato dalla Russia. Luigi ha combattuto in Russia, sul Don, ma era con la fanteria e purtroppo non sa darle notizie.

Ma è una persona allegra e socievole, pieno di vita e ottimista. Lavora molto, è impegnato in parrocchia e in politica, si esibisce in teatro per diletto e piace molto alle donne.

Comincia ben presto a corteggiare Vittoria ma lei dapprima rifiuta di impegnarsi, le sembra un po' troppo "farfallone".

Anche Giacinta condivide questa opinione e la storia di Vittoria e Gigi si interrompe per due anni.

Ma Gigi non si arrende. E' innamorato di lei. Si fa avanti di nuovo con lettere affettuose e promesse di eterno amore. Promesse che manterrà, fino al suo ultimo giorno di vita.

Vince le resistenze di Vittoria, convince anche Giacinta e viene riaccolto in casa come "fidanzato". Conquista anche la nonna paterna di Vittoria, Marta che, burbera come sempre, una domenica lo accoglie sulla porta di casa chiedendo a Vittoria: "Chi elo ch'el?" [*Chi è quello?*].

Gigi sa farsi voler bene. E il 27 novembre del 1952 Vittoria e Gigi diventano marito e moglie.

GLI ANNI CINQUANTA

Giacinta sa che ancora una volta il cambiamento entrerà nella sua vita. Nino e sua moglie Vittoria hanno già avuto il loro primo figlio, Piero nato nel 1950; sua figlia si è sposata ed è andata ad abitare a Cornuda.

La casa è vuota. Sua sorella Teresa la invita ad andare ad abitare con lei, nella grande casa in Viale della Vittoria. Giacinta così si trasferisce di nuovo, nell'appartamento all'ultimo piano.

Soffre di ipertensione, a causa forse di un episodio di "erisipela", una grave malattia infettiva della pelle causata da batteri, che provoca febbri molto alte. Un tempo era una malattia grave, spesso mortale, ma ora si cura con gli antibiotici.

Giacinta riesce a superarla ma la sua salute ne risente e deve ritirarsi dal lavoro.

La conseguenza più grave della sua ipertensione è per lei l'impossibilità di andare a Coi. Il paese è a 1500 metri sul livello del mare, un'altitudine pericolosa per chi ha la pressione alta.

Così, per qualche anno, Vittoria e Giacinta rinunciano alle loro vacanze in montagna.

Ed è qui che cominciano i miei ricordi.

Quando avevo quattro o cinque anni, siamo andati in montagna a Forno di Zoldo.

Ricordo una grande casa al di là del Maè [*il torrente che nasce alle pendici del Civetta e percorre tutta la Val di Zoldo sfociando a Longarone sul Piave*] . Dietro alla casa c'era un piccolo prato ombroso e in mezzo a quel prato una grossa pietra squadrata, forse la pietra di un vecchio "larìn" [*focolare*]. Ricordo che giocavamo attorno e sopra a quella pietra.

Un altro ricordo, molto vivo, è di una vacanza ad Alleghe.

Con noi c'era anche lo zio Nino.

Ogni mattina prendeva una barca e, mentre noi lo guardavamo dalla riva, remava fino al centro del lago. Qui prendeva dal fondo della barca una grossa pietra legata con una corda e la calava nell'acqua, ancorandola .

Estraeva la sua cassetta dei colori, la tavolozza, la tela, i pennelli e il cavalletto e cominciava a dipingere.

Dipingeva per ore, la sua perenne sigaretta che gli pendeva dalle labbra, il pennello tenuto in quel modo strano tra le dita della mano ferita. Dipingeva montagne, mentre noi passeggiavamo lungo la riva del lago.

Poi metteva via tutto e cominciava a tirar su quell'ancora improvvisata, con fatica perché la pietra era molto grossa.

A volte ci faceva salire sulla barca e ci portava in giro e ci raccontava che lì sotto, proprio sotto di noi, c'era un intero paese sommerso, con la chiesa e il campanile a tutto il resto. E ci raccontava che a volte, quando tutto era silenzio, l'acqua del lago faceva suonare le campane sommerse.

Era molto bravo a raccontare, lo zio Nino, e credo si divertisse a stupirci, cosa che avveniva regolarmente.

Ma per Giacinta e Vittoria quelle vacanze credo fossero un tormento: Coi era solo al di là del Civetta, la cui parete nord torreggiava sopra il lago di Alleghe. Essere così vicine e non poterci andare!

Così una mattina abbiamo preso la corriera che da Alleghe portava a Caprile e poi su a Selva di Cadore.

Siamo arrivati ai "Piani di Pescùl", ci siamo sistemati su un bel prato vicino ad un torrente, da dove si vedeva il Pelmo, e abbiamo fatto un pic-nic.

Io e Nicola probabilmente abbiamo giocato tutto il giorno vicino all'acqua, del tutto ignari dei discorsi che facevano gli adulti.

Ma devono essere stati discorsi molto importanti perché il giorno dopo abbiamo fatto le valigie, abbiamo lasciato la casa di Alleghe dove abitavamo e siamo partiti per Coi!

La tentazione era stata troppo forte e Giacinta, Vittoria e Nino non hanno resistito.

Per qualche giorno tutto è andato bene ma poi Giacinta si è ammalata.

Ricordo che è rimasta per molto tempo a casa della "meda" [*zia*] Caterina, "sora i Selva" [*nome della parte più antica del paese, che deriva dalla famiglia che l'abitava e che si trova su un colmello sopra la piazza*] e a noi bambini era proibito andare a trovarla.

Non so di che malattia si trattasse, sospetto fosse un altro episodio di "erisipela", fatto sta che da quell'anno in poi Giacinta non è più andata in montagna. Credo abbia visto Coi un'ultima volta molti anni dopo, quando l'abbiamo portata per un giorno a vedere la casetta di legno dei miei genitori che era stata appena ultimata.

Dopo la morte della nostra nonna paterna, Ninetta, che viveva con noi, Giacinta si è fatta convincere a trasferirsi a Cornuda.

GLI ANNI SESSANTA

La nonna Giacinta era molto indipendente, aveva forgiato la sua vita con le proprie scelte senza farsi condizionare dalle opinioni altrui, basandola sui suoi forti valori morali e su una grande forza di carattere.

Forse sentiva che venendo a Cornuda si sarebbe dovuta adeguare a ritmi altrui, e non sarebbe più stata libera di scegliere per sé stessa come aveva sempre fatto.

Questa non era la sua casa, era quella di sua figlia, del marito di sua figlia, quel Gigi al quale, pur volendo bene, non riusciva e relazionarsi in modo spontaneo o naturale.

Aveva sempre il timore di "disturbare", di "essere d'intralcio"

Ma è venuta a casa nostra, e ci è rimasta per quasi quindici anni, fino alla fine della sua vita.

Fin dall'inizio si è assunta il compito di "custode silenzioso". Aiutava nelle faccende, ci faceva da mangiare.

Ha ricostruito, insieme alla mamma, le abitudini alimentari semplici e sane della montagna.

Patate lesse e formaggio, i "pestarei", la "dufa" [*due cibi molto simili ottenuti da una farina bianca grezza, una specie di budino di polentina che si mangiava con il latte e con il burro*], il riso col latte, la minestra di orzo, le lasagnette con la "puina" [*una pastasciutta fatta con le tagliatelle larghe, condita con burro fuso e, appunto, ricotta affumicata grattugiata*] . Questi sono i cibi che si alternavano sulla nostra tavola di giorno in giorno.

Un rito settimanale irrinunciabile era la polenta.

Doveva essere gialla e dura (il mestolo di legno doveva stare in piedi da solo nel paiolo).

La preparavamo nel "cauderìn" *[paiolo di rame],* sulla cucina economica a legna.

Il "rito" cominciava con il pranzo a base di polenta e spezzatino,

la sera proseguiva con polenta abbrustolita e formaggio grattugiato, il mattino seguente si concludeva consumando, nel latte, le croste di polenta che si erano essiccate nel paiolo durante la notte.

Facevamo gli gnocchi di patate e la "fortaia da pan", una frittata con pane vecchio grattato e latte, senza sale e cosparsa abbondantemente di zucchero.

E poi, a Carnevale, le "fueie rostide" [*letteralmente "foglie arrostite", in pratica dei crostoli*], sottili e croccanti, come quelle che si facevano a Coi per "San Pelegrin" [*festa del santo patrono di Coi, San Pellegrino, che si tiene ogni anno il primo di agosto. Ebbene sì, a Coi in estate mangiavamo i crostoli!*].

In cucina la nonna e la mamma parlavano rigorosamente in zoldano. Ora per me è difficile parlarlo, ne ho perso purtroppo l'abitudine. Ma l'ho imparato quand'ero piccola, da loro. E' una lingua aspra come le montagne cui appartiene ma è piena di morbidezze per chi la sente pronunciare dalle persone che ama.

Quasi ogni domenica venivano a trovarci i parenti. Lo zio Nino portava i nostri cugini Piero e Marta a trovare la nonna, arrivavano gli zii da Venezia, Gildo e Vittoria, il Bia, il Nino e tutti gli altri cognati della nonna con i loro figli, che le erano molto affezionati.

In primavera arrivavano i parenti che avevano le gelaterie in Germania, a salutarla prima di "andà inte" a lavorare per la stagione estiva. Tornavano anche in autunno inoltrato, verso il mese di Novembre, quando era il momento di "vegnì fuera" per trascorrere i mesi invernali a Coi.

[*nel dialetto di montagna, anche in Cadore oltre che nello Zoldano, si dice "andar dentro" in Germania a lavorare e "venir fuori" dalla Germania quando si torna a casa. Non so perché, e tra l'altro l'ho sempre sentito in relazione alla Germania e non ad altri paesi di emigrazione, come l'America o il Belgio dove pure molti montanari si sono trasferiti.*]

La cucina, le chiacchierate in dialetto, le frequentissime visite dei parenti, hanno sciolto poco a poco le riserve della nonna Giacinta che

ha cominciato col tempo a prendere sempre più parte alla vita della famiglia.

Io e Nicola andavamo a scuola ed eravamo anche bravi. Ricordo che, quando tornavamo a casa, la nonna Giacinta ci chiedeva sempre: "Che voto hai preso?" e se noi magari rispondevamo: "Un nove!" lei osservava severamente: "Se studiavi di più prendevi un dieci!".

Lei era così. Mai una soddisfazione, ma in realtà era molto orgogliosa di tutti i suoi nipoti.

Al mattino ci preparava la colazione e, mentre bevevamo il latte con il caffè di orzo e il pane, lei ci faceva mille raccomandazioni, di stare attenti, di ascoltare la maestra, di prendere bei voti, di imparare bene.

E poi la sera ci interrogava, ascoltava le poesie che dovevamo imparare a memoria o le risposte del Catechismo.

A Nicola le risposte del Catechismo proprio non andavano giù. Ricordo ancora come si arrabbiava la nonna quando non le sapeva ripetere alla perfezione. Non sgridava, non alzava mai la voce, , brontolava a lungo fra sé e sé e al massimo diceva: " 'rge... bruto!", un'espressione che non ho mai capito cosa volesse dire.

I brontolamenti della nonna Giacinta erano leggendari.

Cominciava brontolando e poi, se era davvero arrabbiata, si chiudeva in quel "silenzio ostile" che poteva durare anche per intere giornate.

In quei casi la mamma ci diceva di non disturbarla, di lasciarla in pace. La nonna Giacinta stava in camera sua e di solito dopo qualche ora la mamma riusciva a farla "tornare in sé". Ma a volte non andava così.

Ricordo soltanto un episodio in cui è servito un "trattamento speciale".

C'era stato un litigio fra la mamma e la nonna, non ne conosco ovviamente il motivo ma dev'essere stato certamente qualcosa di grave perché quella volta è rimasta chiusa in camera per due giorni.

Il secondo giorno, visto che a lei non rispondeva, la mamma ha mandato me a vedere com'era la situazione.

Quando, dopo aver bussato, sono entrata in camera, la nonna era tutta preparata per uscire e aveva fatto le valigie!

Allora la mamma, che era dietro di me, è entrata e con l'aria più innocente del mondo le ha chiesto: "'ndò vasto?" [*dove vai?*].

La nonna le ha risposto tutta seria: “me'n vade da ma sòr” [*vado da mia sorella*].

Dopo aver inutilmente provato a convincerla, la mamma ha preso la valigia più grande, l'ha aperta e ha cominciato, senza tanti complimenti, a togliere tutta la roba, i vestiti, la biancheria, le calze, i fazzoletti, poi è uscita nel corridoio e ha cominciato a sparpagliare tutto in giro bisbigliandomi: “aiutami”.

Era un bel gioco e io mi sono divertita un mondo. Ho indossato una delle sue gonne e un velo da Messa in testa e sono tornata dalla nonna che, vedendomi così conciata, si è messa a ridere.

La crisi era passata.

Dopo una bella chiacchierata e qualche lacrima da parte di entrambe, la mamma e la nonna sono andate in cucina, si sono fatte un caffè e hanno stirato per l'intero pomeriggio, rimettendo tutto in ordine.

Quando arrivava il “giorno della pensione” la nonna Giacinta si metteva il vestito della festa e di buon mattino si avviava verso la piazza di Cornuda per andare a prendere la corriera per Montebelluna. Avrebbe potuto riscuotere la pensione a Cornuda, ma le piaceva farsi un giro a Montebelluna almeno una volta al mese.

Se la corriera era alle nove del mattino, lei alle sette e mezza usciva di casa, anche se il percorso a piedi richiedeva al massimo dieci minuti.

D'estate, quando non andavo a scuola, a volte mi portava con sé. Allora anch'io dovevo mettere il vestito della festa e mi piaceva tantissimo. Mi sentivo importante perché anch'io andavo a “prendere la pensione”.

Alle otto eravamo in piazza e con la nonna entravamo al Caffè Commercio, che all'epoca era gestito dalla famiglia Agostinelli originaria di Rocca Pietore. Rocca Pietore è vicina ad Alleghe, perciò “di montagna” e alla nonna piaceva chiacchierare con quelli delle sue parti.

Intanto il tempo passava e alle otto e mezza uscivamo nel piazzale ad aspettare la corriera. Lei amava arrivare in anticipo. Diceva sempre che chi arriva in anticipo ha sempre ragione.

Arrivate a Montebelluna andavamo subito all'Ufficio Postale e, dopo una bella sosta per chiacchierare con alcuni ex colleghi che ancora

lavoravano lì, andavamo alla pasticceria di Bernardi a prendere le paste da portare alla zia Teresina.

Alla nonna Giacinta piacevano moltissimo le meringhe con la panna di Bernardi e ricordo che mio papà andava ogni domenica dopo la Messa a prenderle e gliele portava.

Dalla zia Teresina ci fermavamo a lungo e io mi divertivo a farla ridere facendo teatro. Uscivo da dietro la tenda che nascondeva il lavello della cucina esclamando: "Signori e signore, presento Marina Scarpel!"

E lì cantavo le vecchie canzoni che il papà mi insegnava o recitavo qualche filastrocca, sempre insegnatami dal papà. Quella che la faceva più ridere era in dialetto bellunese e cominciava così: "'Ai cognosest un tosatel, picciol e gras fa 'n botesel...". Era davvero divertente e la ricordo ancora tutta.

Insieme alla zia Teresina c'era sempre una vecchietta piccolissima, tutta vestita di nero e con un buffissimo sorriso. Si chiamava Virginia, era da Venegazzù e aiutava la zia nelle faccende.

Dopo aver esaurito la pazienza della nonna con la mia iperattività era il momento di togliere il disturbo.

Ricevevo baci e abbracci affettuosi dalla zia e da Virginia e, prima di andare a prendere la corriera per tornare a casa, passavamo al negozio di dolciumi della Edi Pancera, un'altra amica della nonna, dove mi comprava un sacchetto di monete di cioccolata o di dischi di zucchero colorato da portare a casa e dividere con Nicola.

In casa ascoltavamo sempre la radio.

Alla nonna Giacinta piaceva moltissimo una trasmissione presentata da "Corrado" che si chiamava "La corrida, dilettanti allo sbaraglio".

Veniva trasmessa al sabato dopo il giornale radio dell'una e durante i tre quarti d'ora della sua messa in onda si alternavano al microfono tutta una serie di personaggi improbabili che si esibivano come comici, cantanti d'opera o cantanti leggeri. C'era anche un pubblico che, a seconda del gradimento o meno dell'esibizione, rumoreggiava, fischiava, urlava o applaudiva.

Naturalmente il divertimento consisteva nell'assistere alle pessime figure di questi dilettanti e ricordo che quelli erano gli unici momenti

in cui la nonna si sbellicava letteralmente dalle risate, senza ritegno e fino alle lacrime. C'era da divertirsi anche solo a guardarla.

A partire da circa la metà degli anni sessanta lo stile di vita è cambiato.

Sono gli anni del "boom economico", della modernità, dell'automobile, delle vacanze e delle gite domenicali.

In casa sono cambiati i mobili: via quelle vecchie credenze di legno massiccio, antiquate e scricchiolanti e avanti con moderni tavoli e sedie di fòrmica e metallo, le vetrinette scintillanti di cristallo piene di bicchieri colorati.

Sono arrivati i moderni elettrodomestici, le cucine a gas, i frullatori, i tostapane, gli utensili in plastica, le lavatrici, il telefono e, naturalmente, il televisore.

Fig. 11 - Nicola e Marina a Caorle (1960 circa)

Fig. 12 - Marta, Nicola, Piero e Marina a Coi (1961 circa).

Il papà e la mamma erano grandi ammiratori di tutto ciò che era considerato "moderno" e, dato che il nostro tenore di vita in quegli anni era ben al di sopra della media, grazie anche al "boom edilizio" che permetteva al papà (geometra) di lavorare con ottimi profitti, non ci mancava proprio niente.

Ma l'appuntamento annuale cui non avrei rinunciato per niente al mondo erano i quindici giorni al mare.

Alla nonna, con la sua pressione alta, stare al mare un mese faceva bene. Così, finita la scuola, andavamo a Caorle con lei in una pensioncina a conduzione familiare. Alternava quindici giorni con me e quindici giorni con Nicola.

Anche qui le giornate erano scandite rigidamente: al mattino ci si alzava presto e dopo colazione si andava in spiaggia. Avevamo una sdraio e un ombrellone. La nonna sedeva sulla sdraio indossando una delle sue vestagliette di cotone, sempre grigie a disegnini, sotto al ginocchio, a mezza manica e abbottonate sul davanti.

Io dovevo stare seduta vicino a lei, giocando sulla sabbia col secchiello e la paletta.

C'erano molte nonne con i nipotini e quindi avevo sempre compagnia e tante amichette. Non mi sono mai annoiata.

La nonna leggeva "Oggi" e "Gente" o chiacchierava con le altre nonne.

Alle 11 in punto potevo andare in acqua, ovviamente vicino alla riva, sotto la sua supervisione. Lei entrava nell'acqua fino ai polpacci e mi guardava sguazzare per 15 minuti esatti, non uno di più non uno di meno, tenendo una mano sopra la fronte per evitare il bagliore del sole.

Al suo richiamo dovevo tornare verso di lei, pena saltare il bagno del pomeriggio.

Dopo il pranzo facevo una doccia e mi ungeva di crema Nivea: avevo la pelle molto delicata.

Fino alle quattro restavamo in camera a chiacchierare, a giocare a carte o a "Dama" o a "Tria".

Poi di nuovo in spiaggia, bagno di 15 minuti, panino con burro e marmellata che preparava in albergo prima di uscire, mi cambiava e, verso le sei di sera, facevamo una lunga passeggiata sul lungomare, fino alla chiesetta della Madonna.

Rientrate in albergo facevamo una doccia, mi spalmava di crema e scendevamo a cena.

Dopo cena ci sedevamo fuori sulle sedie del bar a guardare la gente. In quindici giorni avevo diritto a quattro gelati e un giro in giostra, oppure un cinema. Mi andava bene, non ero abituata a fare capricci e poi questi erano i patti.

Quando salivamo in camera per la notte, dopo le preghiere la nonna mi dava un bicchierino di "Ferro China Bisleri". Era un liquore, molto alcoolico, ma la nonna chissà perché lo riteneva un farmaco ricostituente. Lei non ne beveva, lo dava a noi come una medicina. A me piaceva. Ho ancora il bicchierino!

Dopo i quindici giorni al mare con la nonna trascorrevamo il resto delle vacanze a Coi con la mamma. Il papà restava a Cornuda con la nonna e veniva a trovarci nei fine settimana.

Eravamo molto fortunati. La scuola ricominciava soltanto il primo di ottobre e nel mese di settembre il papà si prendeva le ferie.

Settembre è sempre stato per noi il mese dei viaggi. Ai miei piaceva viaggiare e nel corso di quegli anni abbiamo visitato quasi tutta l'Italia e molti paesi europei, sempre in campeggio, con la roulotte, a volte da soli e a volte in compagnia di altre famiglie di "viaggiatori".

La nonna restava a casa.

A volte trascorreva del tempo con la zia Teresina, a volte veniva qualcuno a farle compagnia. Marta, ad esempio, ricorda ancora con molto piacere il periodo trascorso a casa nostra con la nonna mentre noi eravamo in Francia. In un'altra occasione è venuta Ester, una parente e cara amica di mia mamma, che all'epoca abitava a Milano.

Quando tornavamo avevamo un mucchio di cose da raccontarle e la facevamo divertire con le nostre "disavventure" all'estero, alle prese con ambienti nuovi e lingue sconosciute.

Anche lei una volta è andata a fare un viaggio, un pellegrinaggio a Lourdes, in pullman, in compagnia della zia Teresina. E anche lei al ritorno ci ha fatti divertire raccontandoci le disavventure della zia Teresina, che era un tesoro ma un po' ingenua. Si volevano molto bene. D'altronde come si poteva non voler bene a quella zia tanto buona!

Noi siamo cresciuti, abbiamo cominciato ad andare alle superiori, ci sentivamo "grandi", ma avevamo ancora bisogno di lei.

Dovevo alzarmi presto al mattino perché la corriera che andava ad Asolo era alle sette. La nonna veniva a svegliarmi e mi portava il caffè a letto. Un piacere assoluto.

La nonna Giacinta era così. Seria e dignitosa ma piena di piccole tenerezze per tutti, nel suo modo silenzioso e solenne.

Solo lei sapeva consolarmi quando stavo male o quando avevo qualche dispiacere durante l'adolescenza.

Senza tante parole, nel suo tono calmo e rassicurante, sapeva farmi comprendere i miei errori e mi dava consigli preziosi su come comportarmi in futuro.

Ero sventata e a volte troppo impulsiva ma non ero una ragazza eccessivamente ribelle. Comprendevo la necessità e la validità di un buon comportamento, ma i tempi della mia adolescenza sono stati gli anni tra il '66 e il 70, gli anni turbolenti della rivoluzione giovanile.

I miei genitori non mi hanno mai fatto mancare niente ma sui loro divieti (uscire la sera, incontrare gli amici, andare al cinema e cose del genere) non mi davano mai spiegazioni.

Era no, e basta. Mio fratello era molto più libero di me e a me questo sembrava una grande ingiustizia.

La nonna probabilmente era d'accordo con loro ma sono sicura che comprendesse anche le mie esigenze meglio dei miei genitori.

E così, quando mi chiudevo in camera a sbollire le mie amarezze lei veniva da me con una tazza di tè, si sedeva in silenzio sul letto accanto a me e mi accarezzava i capelli finché mi ero calmata.

E poi cominciava a raccontarmi le storie della sua infanzia e della sua ribellione, che erano molto più tristi e importanti delle mie. Senza fare paragoni, senza sgridarmi per la mia cocciutaggine, senza dirmi esplicitamente di non piangere per delle sciocchezze, fiduciosa che io avrei compreso.

Era questa la differenza: con i miei litigavo, con la nonna Giacinta riuscivo a parlare.

Lei era la mia amica, la mia consolatrice e io le raccontavo tutti i miei turbamenti sicura che non avrebbe tradito con nessuno le confidenze che le facevo.

All'inizio del 1974 la salute della nonna Giacinta ha cominciato a declinare in modo vertiginoso.

La pressione era sempre molto alta e questi sbalzi le provocarono dei piccoli ictus dai quali non si è più ripresa.

E' morta il 14 luglio del 1974, dopo una breve degenza in ospedale.

E' sepolta nel piccolo cimitero di Fusine, accanto al suo amato Piero, poco lontano dalla tomba di suo figlio Nino, morto nel 2006.

E le montagne vegliano su di loro, calme, solenni ed eterne.

Sommario

I RACCONTI DELLA NONNA 11
COI 17
INFANZIA 23
UNA NUOVA MAMMA 29
LA GIOVINEZZA 31
LA GRANDE GUERRA 37
ANDAR PROFUGHI 45
DOPO LA GUERRA 51
IL MATRIMONIO 55
SOLA 63
RITORNO A CASA 67
GLI ANNI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE 79
DOPO L'8 SETTEMBRE 85
IL DOPOGUERRA 91
GLI ANNI CINQUANTA 97
GLI ANNI SESSANTA 103